

numero **4**
anno
quarantaquattresimo
aprile
2015

Altre migrazioni



I migranti non sono i benvenuti

Ritorna in Africa

Lascia stare i nostri vermi

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Arianna Boggione, Associazione SenzaConfine, Lidia Borghi, Luca Bravi, Eliana Giraud, Maria Teresa Messidoro, Ristretti Orizzonti, Sergio Sbragia, Laura Tussi, Ernesto Vavassori, Martina Viada.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c. strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)
Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:
Adista € 89,00 - Confronti € 69,00
Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00
Il Gallo € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D076010100000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978
Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353 conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino
Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura maggio 2015 1-04 ore 21:00

chiusura giugno-luglio 2015 6-03 ore 21:00

Il numero, stampato in 525 copie, è stato chiuso in tipografia il 16.03.2015 e consegnato alle Poste di Torino il 23.03.2015.



Questa rivista è associata alla
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

EDITORIALE

S. Sbragia - Non spaventatevi, è risorto!..... pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (32) pag. 10

DOVE VA LA CHIESA CATTOLICA?

D. Pelanda - Il desiderio di radicali mutamenti pag. 5

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI..... pag. 16

COSE DALL'ALTRO MONDO

M.T. Messidoro - La rinascita di El Salvador pag. 19

PAGINE APERTE

G. Monaca - Risurrezione pag. 8

L. Tussi - Venditori di fumo pag. 13

R. Orizzonti - Il dolore negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari .. pag. 14

Ass. SenzaConfine - Centro operativo per il diritto all'asilo .. pag. 25

L. Bravi - Campi nomadi e campi di concentramento pag. 26

L. Borghi - Amori diversi e buon ragionare filosofico pag. 29

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA..... pag. 32

Il Giubileo di papa Francesco

- INTERROGATIVI -

In occasione del suo secondo anno di pontificato, Papa Francesco ha annunciato un Giubileo straordinario di misericordia.

Abbiamo pensato di sottoporre a tutti i nostri abbonati/lettori alcune domande per sollecitare possibili riflessioni.

1. Che cosa vuol dire papa Bergoglio con questa uscita improvvisa?
2. Che senso diamo alle sue parole?
3. Qual è il significato che Francesco dà alla parola "misericordia"?
4. Cosa significa "Dio perdona tutto, Dio perdona sempre"?
5. L'indulgenza è il nome ecclesiastico del "condono"?
6. Perché per ottenere la misericordia di Dio bisogna intasare Roma?
7. Se la Chiesa è dei poveri, è più importante che chiedano misericordia/perdono o giustizia/libertà?
8. Il papa dice "il mio pontificato sarà breve"; che cosa vuole dire? Che si ritirerà come Ratzinger? E chi verrà dopo di lui?

Le risposte via telefono, fax, e-mail o posta ai recapiti di questa pagina



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

Non spaventatevi, è risorto!

di Sergio
Sbragia

«Non spaventatevi. Voi cercate Gesù di Nàzareth, quello che è stato crocifisso. È risorto!» (Mc 16,5).

Con queste parole, rivolte da un anonimo giovane seduto nella tomba e rivolte a Maria di Magdala, a Maria, madre di Giacomo, e a Salome, si compie la vicenda terrena di Gesù di Nàzareth, iniziata qualche tempo prima sui sentieri della Galilèa, dove egli aveva preso a proclamare il Vangelo, il lieto messaggio di Dio, annunciando a quanti incontrava: «Il tempo della salvezza è venuto: il regno di Dio è vicino. Cambiate vita e credete in questo lieto messaggio!» (Mc 1,15). Una vicenda che lo ha visto percorrere in lungo e in largo le regioni della Galilèa, della Giudea, della Samaria, insegnando, guarendo, mostrando misericordia e riconoscendo i segni della fede autentica, e che ha visto il proprio culmine quando «lo inchiodarono alla croce, e si divisero le sue vesti » (Mc 15,24).

La resurrezione è l'evento decisivo che fonda la fede cristiana, ma anche la realtà unica che permette a noi, che abbiamo scelto di seguire sulle vie della storia le orme di Gesù, di mostrare alle donne e agli uomini del nostro tempo il senso profondo della vicenda umana sulla terra. La resurrezione è il segno di come la creazione, in definitiva, sia incamminata verso la promessa di Dio: «Ora faccio nuova ogni cosa» (Ap 21,5).

La novità, il cambiamento radicale, la trasfigurazione autentica sono il traguardo autentico verso il quale la vicenda umana, nonostante tutto, è incamminata. La domanda inevitabile è allora come far percepire questa prospettiva agli uomini e alle donne del nostro tempo, nella consapevolezza di dover essere «sempre

pronti a rispondere a quelli che vi chiedono spiegazioni sulla speranza che avete in voi» (1Pt 3,15).

A prima vista i caratteri per tanti aspetti drammatici della convivenza umana dei nostri giorni possono farci apparire ardua, se non impossibile, una prospettiva del genere, ma a questo proposito è opportuno ricordare le parole di Gesù: «Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio» (Lc 18,27).

E allora la Pasqua può davvero essere l'occasione per una riflessione comunitaria, che ci aiuti a comprendere i tre elementi dell'annuncio, della croce e della resurrezione, che si sono manifestati nella vita terrena di Gesù.

Gesù si è incamminato sulle stesse strade degli uomini del suo tempo, li ha invitati a riconoscere i segni dell'imminenza del Regno, si è seduto alla mensa con giusti e peccatori, si è chinato sulla sofferenza dei poveri e degli umili, ha riconosciuto la forza della fede autentica, ha invitato a seguirlo lasciando ogni cosa, ha accettato la sofferenza e la morte immeritate, è risorto, mostrando che la realtà della storia umana è suscettibile di essere trasfigurata.

Oggi l'umanità fa i conti con problemi gravissimi e noi cristiani siamo invitati a «non spaventarci», sapendo che il Gesù di Nàzareth, che abbiamo scelto di seguire, «è risorto». Come partecipare, allora, questo superamento della paura alle donne e agli uomini del nostro tempo. In effetti quella della *paura* sembra una delle dimensioni che maggiormente contraddistinguono l'oggi.

È sufficiente solo una veloce panoramica (per quanto incompleta) dei principali problemi che si manifestano sul piano internazionale

e su quello nazionale per renderci conto che, a prima vista, di ragioni per temere ce ne sono in abbondanza.

Le inedite caratteristiche assunte dalla crisi economica, che attanaglia le economie occidentali, stanno producendo forme drastiche d'impoverimento di ampie fasce di popolazione, la negazione del valore produttivo del lavoro umano, la concentrazione della ricchezza e del potere in pochissime mani, la distruzione di enormi riserve di risorse naturali, la vanificazione di grandi tesori di competenze e capacità umane.

Le relazioni internazionali, nell'epoca in cui si affermano le prospettive dorate dell'universalizzazione delle comunicazioni, appaiono esposte a pericoli sempre più gravi, che dopo la lezione esemplare della tragedia del secondo conflitto mondiale, apparivano in gran parte scongiurati. E invece i timori di una nuova catastrofe bellica mondiale si manifestano sempre più in tutta la loro crudezza, come confermato dai tanti conflitti in atto nel mondo e dalle drammatiche possibilità di sviluppo che ciascuno di essi manifesta. Emergono, in effetti, tanti segnali inquietanti che fanno davvero temere che il destino futuro della pace mondiale sia legato a fili sottilissimi e che le possibilità di ristabilire condizioni pacifiche di vita nelle tante aree attualmente trafitte da sanguinosi conflitti siano davvero effimere.

Nonostante solenni dichiarazioni internazionali di mero principio, che stentano (anzi non riescono) a produrre effetti concreti, assistiamo a un disprezzo sempre più ampio nei confronti della dignità e dei diritti dell'uomo, come è testimoniato sia dalle stragi di popolazioni migranti che hanno trasformato aree come il bacino del Mediterraneo, da luoghi di comunicazione e integrazione culturale in mefitici laghi di morte, sia dal riaffacciarsi sulla scena della storia del cancro della schiavitù, che forse troppo ottimisticamente avevamo ritenuto storicamente debellato.

Analogo senso d'impotenza avvertiamo dinanzi all'inconsistenza dell'azione per la salvaguardia del creato, nonostante i tanti allarmi e i numerosi accordi internazionali, non si profila all'orizzonte alcun'azione che abbia la consistenza necessaria per invertire i pericolosi processi di degrado ambientale e materiale di cui da molti decenni il pianeta è investito.

Tutti questi scenari tragici che ho rapidamente richiamato, insieme ad altri egualmente preoccupanti, caricano la nostra epoca di una responsabilità decisiva circa il futuro dell'umanità e del pianeta. Paradossalmente l'età contemporanea si trova a vivere allo stesso tempo due polarizzazioni apparentemente contraddittorie; da un lato, per la prima volta, l'umanità si ritrova nella condizione di possedere la possibilità e la capacità di assicurare a tutti gli uomini e a tutte le donne le condizioni per una vita dignitosa, dall'altro, sempre per la prima volta, l'umanità si trova nelle condizioni di poter decretare la fine della vita sulla terra. Queste due possibilità sono una grande opportunità di maturazione per la comunità umana, che noi credenti dobbiamo saper additare ai nostri compagni di strada.

Noi sappiamo che quando s'incontra qualcuno che ha fame, ha sete, è nudo, è forestiero o è in prigione, in realtà s'incontra Gesù, e questo ci mette nelle condizioni di stare nella storia, senza isolarci in una torre privilegiata, senza avere in tasca soluzioni precostituite, ma consapevoli di avere una comune dignità e una comune responsabilità. La scelta giusta può essere allora quella dell'idea guida proposta da papa Francesco, di una "chiesa in uscita", capace di camminare mano nella mano con gli uomini e le donne di oggi, condividendone dolori e gioie, partecipando attivamente alla ricerca di soluzioni, mettendo in guardia i compagni di strada dai sentieri ciechi e dai pericoli del cammino, ma proponendo con generosità i valori della solidarietà, della dedizione, dell'impegno, in alternativa alle vie prive d'uscita della competizione, della supremazia e dell'isolamento. Quella proposta da Gesù è la via di un'umanità adulta, che sceglie di avanzare nella storia in forma solidale. È questa opportunità che dobbiamo annunciare alle donne e agli uomini di oggi, pronti a rimboccarci le maniche per farlo insieme. È una sfida affascinante che dobbiamo saper raccogliere. Semplici uomini tra gli uomini, ma certi di una speranza capace di trasfigurare la storia.

Lasciare la navigazione in acque tranquille di baie riparate dai venti, avere il coraggio di uscire in mare aperto, confrontarsi senza reticenze con le novità e le incognite della nostra epoca, a questo ci chiama l'evento della Pasqua, quello che fa nuove tutte le cose. L'apertura alla novità è probabilmente il modo più autentico per essere fedeli al Cristo risorto.

Il desiderio di radicali mutamenti

«A monte della novità portata da papa Francesco vi è il recupero di quelle intuizioni riformatrici emerse nel Vaticano II»
Intervista alla pastora battista Lidia Maggi

di Davide
Pelanda

Fin dalle prime battute colte in TV e sui giornali su papa Francesco, Lidia Maggi, pastora battista a Varese, teologa, e nostra interlocutrice in questa intervista, è stata subito entusiasta di questo pontefice. Tanto da scrivermi, in una mail amicale: «Voi cattolici siete stati fortunati ad averlo a capo della vostra Chiesa». Quasi che un po' ci invidiasse. Per questo abbiamo preso la palla al balzo richiedendole un colloquio di cui vi rendiamo conto in questa intervista.

Lidia, c'è stata una lunga serie di titoli di libri su questo Papa "venuto dalla fine del mondo", come ha detto lui stesso nel momento dell'insediamento. Sembra che le case editrici cattoliche abbiano venduto molte copie al salone del libro di Torino su di lui.

Abbiamo scritto, qualche tempo fa, sul nostro giornale, che «Il papa è un testimonial eccezionale ma, nel deserto che stiamo attraversando, tutti rischiamo di abbandonarci alla tentazione del leaderismo esasperato, dalla quale il Vangelo ci mette in guardia in modo molto severo. La papolatria è sempre in agguato, e applaudire il papa è molto più facile che accogliere il messaggio esigente».

Ti chiedo: da come si muove è un Papa attento all'immagine? Non si rischia un po' la cosiddetta "papolatria"? Non ti sembra che sia un personaggio mediaticamente molto sovraesposto? Perché piace alle folle? Puoi commentare?

«Molti, prima di me, hanno raccontato lo stupore di vedere il capo della chiesa cattolica compiere gesti ordinari, rinunciando agli agi (e alla solitudine) del Vaticano per abitare a Santa

Marta... Credo che una delle cose più apprezzate dalla gente comune sia proprio questo modo di porsi che lo fa sentire "uno di noi", mostrando un'immagine di sé che rimanda ad uno stile di esercizio del ministero papale che prende le distanze dal ruolo di principe di un antico impero (pur decadente), per ricoprire quello di un leader che si avvicina alla gente (l'odore delle pecore che ha addosso il pastore).

In molti si sono stupiti per quel suo primo discorso, iniziato con un normale saluto come "buonasera", per il suo abbassare il capo per ricevere la benedizione della gente, perché Francesco non ha paura a prendere l'autobus... Ma dopo la sorpresa iniziale, alcuni cattolici si sono chiesti: ma dove eravamo arrivati, se ci sorprendono gesti così ordinari? Che immaginario ci eravamo costruiti sul papato, se ci sorprende un leader che rinuncia a stole di ermellino e non disdegna il cibo di una mensa? È forse questa la domanda che dovremmo porci, ancor prima di interrogarci sui rischi di un papa troppo popolare, che attira la sua attenzione, più ancora che per i suoi pronunciamenti, per il suo modo "semplice" di essere. Uno stile semplice non vuol dire improntato ad un'ingenua spontaneità. Il papa conosce bene il disagio di dover rappresentare una chiesa spesso accusata, a ragione o torto, di predicare la povertà senza viverla, di annunciare la rinuncia di privilegi nonostante le tante corsie preferenziali a cui essa continua ad accedere. Come uscire da questa contraddizione strutturale, se non attraverso un cambiamento nel modo di vivere il papato? Un cambiamento di stile per poter suggerire un'altra immagine di chiesa, più vicina alla predicazione di Gesù e dei suoi primi discepoli.

E su questo, il suo ministero è stato vincente. Ha recuperato consenso per un chiesa con-

tinuamente sotto l'occhio del ciclone, ha ridato vigore e motivazione a tutti quei cattolici che non riuscivano a riconoscersi in una gerarchia troppo ingessata e spesso incapace di parlare al cuore delle persone».

Papa Francesco I sembra voler cambiare la Chiesa. L'abbiamo visto nelle sue aperture nel Sinodo della famiglia. Qualcuno teme che, per le sue aperture, avrà dei problemi...

«Quello che appare evidente a chi, come me, vive la fede cristiana, pur appartenendo ad un'altra confessione, è che a monte della novità portata da papa Francesco vi è il recupero di quelle intuizioni riformatrici emerse nel Vaticano II. Prima di Francesco - almeno agli occhi di una sorella di un'altra tradizione cristiana - le intuizioni del Vaticano II, che avevano infiammato e suscitato tante speranze di rinnovamento, apparivano congelate. Le voci di coloro che ne facevano memoria appartenevano alla minoranza dei "dissidenti". Oggi questa memoria del Concilio la ritroviamo nelle parole e, soprattutto, nei gesti della più alta guida spirituale della chiesa Cattolica.

Il Vaticano II lasciava intravedere il volto rinnovato di una chiesa finalmente non preoccupata di sé ma del vangelo, che prova a spogliarsi dei privilegi e ritrova la Parola delle Scritture dopo secoli di esilio. Ed è proprio questa Parola che spinge a ripensare la chiesa, ad indicarle la via della conversione, indicandole la strada di "una chiesa povera per i poveri". Nel stagione post-conciliare sono prevalse altre immagini di chiesa, altre logiche: la paura di perdere la propria identità, la preoccupazione di essere una chiesa presente e ben visibile sulla scena storica, la ricerca di uno specifico confessionale per lo più giocato su temi etici (e all'interno dell'etica, soprattutto nell'ambito della morale sessuale).

Ad occhi attenti (ma esterni), questo lungo post-concilio ha assunto i tratti di un contraccolpo, piuttosto che di una recezione di quanto emerso in quella nuova Pentecoste.

La novità di papa Francesco sta proprio in questo: **nel ridare legittimità alle grandi parole d'ordine del Concilio**, che sono frutto di un ascolto attento del Vangelo nella storia. Ed è qui il paradosso: perché **ciò che appare come novità andrebbe letto, piuttosto, come una ripresa.**

La sapienza pedagogica di questo uomo di Dio è di rimandare al Vaticano II e, dunque, alla centralità del Vangelo, non tanto attraverso la continua citazione dei documenti conciliari, quanto piuttosto attraverso uno stile che suscita interrogativi. Come il Gesù dei vangeli, anche Francesco pone prima dei gesti e poi chiede: "capite quello che ho fatto?" (Gv. 13,12). La fede è questione di stile di vita, non solo di pronunciamenti. Lo stiamo imparando tutti con Francesco. Forma e contenuti, gesti e parole vanno assieme. Sento in ciò una grande sintonia con la mia tradizione: è stata proprio la Riforma, infatti, ad aver posto il problema della forma della chiesa».

Che cosa rimane da fare ancora nella Chiesa cattolica per trasformarla radicalmente?

«L'entusiasmo per questa primavera, a lungo attesa e giunta inaspettata, ci ha fatto passare dallo stupore iniziale al desiderio di radicali mutamenti. Francesco è un uomo di Dio, un eccellente comunicatore; dimostra una grande empatia per la gente ed è acuto il suo modo di leggere ed annunciare la Parola di Dio: ma pur sempre un uomo! È necessario tenere a bada attese troppo alte, dettate probabilmente dal fatto che il contesto in cui ci muoviamo è così arido da focalizzarci sulle poche figure luminose di questo nostro tempo. Rispetto a questa tentazione bisogna un po' salvaguardarsi.

Papa Francesco sta lavorando sullo stile evangelico. Difficile, però, pensare che si possa cambiare uno stile secolare in poco tempo. Di fatto, la stagione post-conciliare ci ha insegnato proprio questo: che la storia non la si cambia con colpi di spugna. E tuttavia, con il papa venuto dalla fine del mondo, stiamo imparando che la fatica del seminare, sui tempi lunghi, troverà la gioia del raccolto.

La generazione che ci ha preceduto ha seminato, ora tocca a noi. Non possiamo delegare a un solo cristiano tale responsabilità.

C'è uno sketch di Crozza che esprime bene la sfida che i cattolici (ma, a loro modo, anche gli altri cristiani) hanno di fronte. Il noto comico veste i panni del **Papa che porta il frigo**. Tutti lo applaudono e nessuno lo aiuta. Una stagione di riforma si apre a condizione che sia coinvolto l'intero popolo di Dio. Dobbiamo resistere alla logica dello spettacolo, che mette sotto i riflettori un protagonista e riduce gli altri a spettatori».

Come diffondere uno stile?

«I cristiani tutti si sono ritrovati sul terreno dei pronunciamenti dottrinali, delle affermazioni dogmatiche; e su quel campo si è consumato lo scontro. Per molti, quello sembra l'unico linguaggio su cui far emergere la propria fede e, magari, aprire il dialogo. In realtà Francesco ci fa capire che ci sono altri linguaggi. Soprattutto ha recuperato quel linguaggio simbolico capace di parlare non solo alle teste, ma ai cuori. Il linguaggio simbolico non è impositivo: apre orizzonti, più che definire identità; fa intuire la direzione e lascia libero il cammino. Il problema è che noi cristiani abbiamo orecchie ostruite, incapaci a recepire questo linguaggio. Ci aspettiamo ancora i pronunciamenti. Battiamo la strada di un ecumenismo tutto giocato sulle questioni teologiche. Penso che i vicoli ciechi in cui ci siamo imbattuti possano diventare sentieri riaperti se cercheremo insieme un medesimo (e plurale) stile evangelico e non solo il consenso dogmatico.

Riaprire una stagione di dialogo (non solo ecumenico, intra-cristiano, ma a tutti i livelli), che vada - come amava dire Abramo Levi - oltre il consenso ed oltre il dissenso, per cercare insieme il senso. Mi sembra questa la strada suggerita da Francesco».

Quale è il volto di Dio che dobbiamo rendere presente nella storia che stiamo attraversando? Che, come credenti, siamo chiamati ad annunciare per questo nostro tempo?

«Nei gesti e nelle parole di Francesco, la gente percepisce soprattutto il volto di un Dio accogliente, non giudicante; di un Dio che sorprende, con una visita inaspettata, che spazza via certi stereotipi che di solito abitano l'immaginario religioso; un Dio che si nutre di sapienza ordinaria, che non disprezza il corpo, tocca, bacia, si fa toccare, si relaziona con tutti senza porre condizioni etiche.

Certo, ci sono anche le semplificazioni a cui inesorabilmente va incontro ogni parola che risuona nella nostra società dello spettacolo.

Come quando si mette in contrapposizione il volto misericordioso di Dio con l'attributo della giustizia. La Bibbia ci insegna una fede dialettica, che mette in tensione più aspetti, che non semplifica né Dio né l'esistenza umana. Solo un ascolto attento della Parola ed una postura non presuntuosa ci aiuterà a comunicare un volto meno sfigurato di Dio».

Sulle colonne del nostro giornale la scrittrice Michela Murgia ci ha detto che, secondo lei, «La Chiesa è in un momento storico in cui, per la prima volta, non sta innovando, come molte volte ha fatto in passato precedendo governi e filosofie, ma sembra muoversi a traino e non tenere più il passo. Eppure mai come in quest'ora storica di autosufficienza e di potenza tecnologica il mondo ha avuto bisogno del messaggio liberante e umanizzante di Cristo Gesù; confidare nell'ignoranza delle masse per indurle al fideismo attraverso le paraliturgie e le devozioni tradizionali significa abdicare al primo dovere ecclesiale, quello dell'annuncio e della sua testimonianza». Che ne pensi? Rispecchia quello che vuole Papa Francesco I per la sua Chiesa?

«Io colgo il dono che è stato fatto alla chiesa cattolica tramite questo fratello; il dono fatto all'ecumenismo di avere un interlocutore ospitale e non giudicante.

Non commetto però l'errore di delegare a lui, e solo a lui, il cambiamento.

Così come non mi aspetto, soprattutto di fronte a tale esposizione mediatica, che Papa Francesco possa sempre essere all'altezza del Vangelo che ci annuncia. Sono protestante e non credo che il papa sia infallibile! Il suo lavoro, come quello di ogni credente, va sottoposto a verifica e a dibattito. Di fronte ad un evidente ed ampio consenso, registro anche l'esistenza di voci critiche nei confronti di Francesco. Queste critiche possono non piacere, ma hanno diritto ad esserci. Che stile di chiesa vogliamo assumere, se mettiamo a tacere il dissenso? La sinodalità e la collegialità non hanno anche a vedere con questo? Non facciamo un buon servizio, se ci ergiamo ad avvocati di ufficio del papa. Perché lo spirito del Concilio Vaticano II, riproposto con forza da Francesco, ovvero il sogno di una chiesa non più piramidale ma comunionale, rischia di venire meno se è solo lui a riempire la scena».



La pastora Lidia Maggi

RISURREZIONE

a cura di Gianfranco Monaca

È la confusa speranza inseguita da tutti gli esseri umani, da quando l'umanità ha iniziato ad esistere. Anzi, la preoccupazione di trasformare in qualche modo la propria sepoltura in un segnale di vita ed elaborare qualche forma di rito funebre è il punto di passaggio alla fase "umana" dell'evoluzione.

Il Messaggio Pasquale non è da leggere "contro" i messaggi di altre tradizioni culturali, ma integrandolo ad esse. Credere che "qualcosa" possa prolungare la nostra vita in un "aldilà" di cui nulla sappiamo ma di cui avvertiamo la necessità, ci affratella con tutto il genere umano.

Donare il proprio corpo per studi medico-scientifici?

Tempi di Fraternità Dicembre 2012

«Prima di ritornare cenere, o polvere, o terra, a seconda di come si voglia tradurre, - ci ricorda Grazia Mattutino, del Laboratorio per lo Studio del Cadavere Dipartimento di Anatomia, Farmacologia e Medicina Legale all'Università di Torino - possiamo ancora fare un ultimo dono a chi verrà dopo di noi, che è davvero proprio l'ultimo possibile ma che è grandemente utile, poiché qualcuno, attraverso il mio cadavere, potrà imparare a curare meglio qualcuno che morto ancora non è, che non conoscerò mai in questa vita e quindi posso davvero dire che è un dono disinteressato e gratuito»... San Francesco di Sales fu il primo prelado ad esprimere la volontà di donare il suo cadavere agli studenti di medicina. In seguito poi, nel 2008, a Torino vi fu un convegno organizzato appunto dal Laboratorio per lo Studio del Cadavere di cui abbiamo accennato sopra con il patrocinio tra gli altri dell'Ufficio di Pastorale della Salute dell'Arcidiocesi di Torino che vide tra i relatori monsignor Sergio Pintor.

E-mail: sarah.gino@unito.it;

grazia.mattutino@unito.it

Capsula Mundi

L'idea del cerchio della vita e tornare da dove siamo venuti piace a molti di noi, a prescindere dalla nostra fede (o dalla assenza di fede) e questo è quello che propone il nuovo metodo di sepoltura sviluppato in Italia. Il progetto "Capsula Mundi" dei designer Anna Citelli e Raoul Bretzel ha sviluppato una capsula di sepoltura organica e biodegradabile che trasformerà il corpo del defunto in sostanze nutritive per un albero che crescerà dai suoi resti... la legge italiana vieta questo tipo di sepoltura; se fosse tuttavia permesso di procedere l'obiettivo del progetto sarebbe quello di creare interi parchi commemorativi pieni di alberi al posto delle lapidi. L'idea che i nostri parenti e discendenti potranno visitare il nostro albero, prendersene cura e riposare sotto la sua ombra è davvero confortante.

Dopo il mio ultimo sguardo sul mondo

Quando il mio ultimo giorno verrà dopo il mio ultimo sguardo sul mondo,

non voglio pietra su questo mio corpo, perché pesante mi sembrerà.

Cercate un albero giovane e forte, quello sarà il posto mio; voglio tornare anche dopo la morte sotto quel cielo che chiaman di Dio.

Ed in inverno nel lungo riposo, ancora vivo, alla pianta vicino, come dormendo, starò fiducioso nel mio risveglio in un qualche mattino.

E a primavera, fra mille richiami, ancora vivi saremo di nuovo e innalzerò le mie dita di rami verso quel cielo così misterioso.

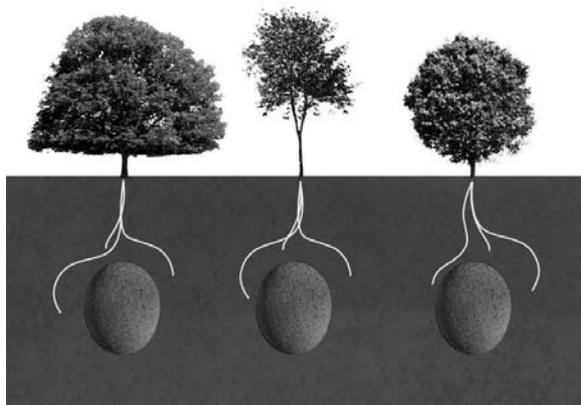
Ed in estate, se il vento raccoglie l'invito fatto da ogni gemma fiorita,

sventoleremo bandiere di foglie e canteremo canzoni di vita.

E così, assieme, vivremo in eterno qua sulla terra, l'albero e io sempre sveltanti, in estate e in inverno contro quel cielo che dicon di Dio

FRANCESCO GUCCINI

L'albero ed io



Centro Artemisia

È morto nel reparto geriatrico di una casa di cura in un paese di campagna australiana, si credeva che nulla di valore egli avesse potuto lasciare.

Più tardi, le infermiere sistemando i suoi pochi averi, trovarono questa poesia. La qualità ed il contenuto impressionarono lo staff che volle farne tante copie da distribuire agli infermieri di tutto l'ospedale.

Un'infermiera di Melbourne volle che una copia della poesia comparisse nelle edizioni di Natale delle riviste di tutto il paese come unico lascito di questo vecchio per i posteri e facendo in modo che figurasse su tutte le riviste per la salute mentale.

È stata anche fatta una raccolta di immagini dedicata a questa semplice ma eloquente poesia.

E così questo vecchio, che nulla pareva potesse dare al mondo, ora è l'autore di questa poesia 'anonima' che vola attraverso la rete internet.



“Cranky” - uomo vecchio ...

Cosa vedi infermiera ? ... Cosa vedete ?
 Che cosa stai pensando mentre mi guardi ?
 “ Un povero vecchio “ ... non molto saggio ...
 con lo sguardo incerto ed occhi lontani ...
 Che schiva il cibo ... e non da risposte ...
 ... e che quando provi a dirgli a voce alta :
 ... “ almeno assaggia “ !!!
 sembra nulla gli importi di quello che fai per lui ...
 Uno che perde sempre il calzino o la scarpa ...
 ... che ti resiste, non permettendoti di occuparti di lui ...
 per fargli il bagno, per alimentarlo ...
 e la giornata diviene lunga ...

Ma cosa stai pensando ? ... E cosa vedi ??

... Apri gli occhi infermiera !! ...

perché tu non sembri davvero interessata a me ...

Ora ti dirò chi sono ... mentre me ne sto ancora seduto
 qui a ricevere le tue attenzioni ... lasciandomi
 imboccare per compiacerti.

“ Io sono un piccolo bambino di dieci anni con un
 padre ed una madre,

Fratelli e sorelle che si vogliono bene ...

Sono un ragazzo di sedici anni con le ali ai piedi ...

che sogna presto di incontrare l'amore ...

A vent'anni sono già sposo ... il mio cuore batte forte ...

giurando di mantener fede alle sue promesse ...

A venticinque ... ho già un figlio mio ...

che ha bisogno di me e di un tetto sicuro,

di una casa felice in cui crescere.

Sono già un uomo di trent'anni e mio figlio è cresciuto

... velocemente, siamo molto legati uno all'altro da un

sentimento che dovrebbe durare nel tempo.

Ho poco più di quarant'anni, mio figlio ora è un adulto

e se ne va, ma la mia donna mi sta accanto ...

per consolarmi affinché io non pianga.

A poco più di cinquant'anni ... i bambini mi giocano

attorno alle ginocchia ...

Ancora una volta, abbiamo con noi dei bambini io

e la mia amata..

Ma arrivano presto giorni bui ... mia moglie muore ...

... guardando al futuro rabbrivisco con terrore ...

Abbiamo allevato i nostri figli e poi loro ne hanno

allevati dei propri.

... e così penso agli anni vissuti ... all'amore che ho

conosciuto.

Ora sono un uomo vecchio ... e la natura è crudele.

Si tratta di affrontare la vecchiaia ... con lo sguardo di

un pazzo.

Il corpo lentamente si sbriciola ...

grazia e vigore mi abbandonano.

Ora c'è una pietra ... dove una volta ospitavo un cuore.

Ma all'interno di questa vecchia carcassa un giovane

uomo vive ancora ...

e così di nuovo il mio cuore martoriato si gonfia ...

Mi ricordo le gioie ... ricordo il dolore.

Io vorrei amare, amare e vivere ancora ...

ma gli anni che restano son pochissimi ...

tutto è scivolato via ... veloce !!!

E devo accettare il fatto che niente può durare ...

Quindi aprite gli occhi gente ... apriteli e guardate ...

... “ Non un uomo vecchio “ ...

avvicinatevi meglio e ... vedete ME !!!

Ricordatevi questa poesia quando incontrate una persona anziana per evitare di metterla da parte senza guardare all'anima giovane che le sta all'interno perché tutti noi un giorno, saremo così ... purtroppo.

Kata Matthaion Euangelion (32)

Vangelo secondo Matteo

Quando Gesù fu sceso dal monte, molte folle lo seguivano. Ed ecco venire un lebbroso e prostrarsi a lui dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi sanarmi». E Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii sanato». E subito la sua lebbra scomparve. Poi Gesù gli disse: «Guardati dal dirlo a qualcuno, ma va' a mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè, e ciò serve come testimonianza per loro».

Mt 8, 1-4 (seconda parte)

di Ernesto
Vavassori

“E Gesù, stese la mano”

È l'unica volta in tutto il vangelo in cui Gesù tende la mano; è un'espressione tecnica, che troviamo nell'AT, che viene usata ogni volta che Dio interviene nelle piaghe d'Egitto per provocare sterminio, distruzione e morte.

Ogni volta che il Dio di Mosè stende la mano è per provocare dolore, distruzione e morte dei nemici, e così pure Mosè. Gesù, il Dio con noi, l'Emmanuele, come l'ha chiamato Matteo, all'inizio del suo vangelo, di fronte al peccatore per eccellenza, di fronte al maledetto, stende la mano, e anziché distruggere il peccatore lo tocca. Perché?

Tante volte Gesù cura, purifica le persone senza alcun bisogno di contatto fisico, ma qui lo tocca e questo perché la parola di Dio, nel Libro del Levitico, diceva che è proibito toccare un lebbroso, essendo un morto civile e religioso, che non può aver parte con gli altri per non infettarli, come sta scritto nel libro del Levitico: “Se ne starà solo fuori dell'accampamento”¹.

Gesù lo tocca, dimostrando la falsità di una legge che veniva contrabbandata come volontà di Dio (ecco l'autoritarismo degli scribi) quando invece era soltanto un'invenzione de-

gli uomini, e lo fa dicendo: *Lo Voglio*; cioè la volontà di Dio è che nessuno, per la situazione che vive (per la mentalità dell'epoca costui è colpevole, non è un innocente) debba essere allontanato e ritenuto escluso dalla presenza e vicinanza di Dio.

Gesù dichiara che non esistono persone impure e che non possano avvicinarsi a Dio; Dio non tollera che in nome suo ci possano essere discriminazioni tra persone, indipendentemente dalla loro condotta morale e religiosa; e se questo è scritto nella parola di Dio, come in questo caso nel Levitico, quella parola è falsa. Una parola di Dio che discrimina, per qualunque ragione, non può essere “Parola di Dio”. Per noi cristiani è Gesù il criterio ermeneutico-interpretativo per capire tutta la Bibbia.

L'amore di Gesù, quell'amore che purifica le persone, arriva a tutti quanti, gratuitamente, non per i loro meriti; la religione insegnava e purtroppo insegna ancora che la persona doveva essere pura per poter accogliere Dio; Gesù dimostra il contrario: è l'accoglienza di Dio quella che rende la persona pura.

La purità non è un merito dei propri sforzi, ma un dono gratuito di Dio, Dio che scende dal monte verso di noi ci rende puri.

a cura di
Germana Pene

Qui il lebbroso non ha fatto niente per meritarsi questa purificazione: non ha compiuto atti penitenziali, preghiere, tantomeno si è confessato nel senso di dire: ho sbagliato, propongo di non farlo più se mi guarisci.

È difficile per noi entrare in questa mentalità, anche solo a livello inconscio; se chiediamo qualcosa dobbiamo offrire qualcos'altro in cambio, che Dio veda che almeno mi sforzo di migliorare.

**“Se vuoi, puoi”. “Lo voglio, sii purificato”.
E subito fu purificato dalla lebbra**

Con questo gesto di Gesù, tutta quella tradizione spirituale che reggeva l'istituzione religiosa giudaica, crolla.

La paura dell'istituzione è sempre questa: se la parola di Dio, che deve regolare il nostro comportamento, è sbagliata o può sbagliare, dove andremo a finire?

E la nostra chiesa ha sempre fatto un'enorme difficoltà ad ammettere di poter sbagliare. Aveva provato Giovanni Paolo II a fare la richiesta di perdono subito ridimensionata dalla corte cardinalizia: sì, qualcuno nella chiesa aveva sbagliato, ma la chiesa in sé non sbaglia.

Gesù dice: il Levitico sbaglia; il lebbroso non è ritenuto da Dio un appestato da evitare, ma io ti dimostro che è un fratello da accogliere.

La lebbra, di qualunque tipo, compresa la morte, non è più immonda, non esclude dalla vita. Il tocco interiore della sua parola ci libera da qualunque lebbra e quindi dalla morte: ci guarisce e ci fa figli e fratelli, amati dal Padre.

È un processo che dura tutta la vita e si compie nella morte, ed è importante la sottolineatura: ...e subito fu purificato.

“E immediatamente fu purificato...”

È importante questo avverbio, che non è una nota cronologica e non è una conseguenza morale, cioè dovuta ai buoni propositi dell'individuo, che non ne ha fatti, ma si riferisce all'amore di Dio, che purifica, è il dono del suo Spirito, che viene consegnato interamente, e una volta per sempre. La grazia è già stata data e non può aumentare, come forse qualche anima pia crede ancora, perché con Gesù, la Storia è già satura della grazia che ci è stata donata dalla sua croce: **“Tutto è compiuto”**. Non dobbiamo fare niente noi, solo aprirci al dono gratuito di Dio. E non si può rappresentare (vedi fiction varie), altrimenti si fa il teatrino della magia.

Non è una questione di tempo ma noi siamo tempo, viviamo gli eventi in successione e allora il dono lo possiamo accogliere solo passo dopo passo, lungo il cammino della nostra vita; siamo sempre in processo, in cammino. Processo che avrà il suo compimento nella morte, che sarà l'abbandono totale alla grazia, a cui dovremmo esserci allenati da sempre.

Ma anche lì si arriva a morire in maniera progressiva, non si può morire così, all'improvviso, e quando succede (perché si sono anche le morti improvvise), queste vite vanno riscattate, in qualche modo, perché sono vite incomplete. Questo perché si sta facendo un cammino, Dio si sta facendo con noi, e lì è come se Dio fosse stato bloccato nel divenire di quella persona. Se ognuno di noi è fatto a immagine e somiglianza di Dio, espressione del suo mi-



Alvise Vivarini - San Matteo (c. 1480)
Gallerie dell'Accademia, Venezia

stero, vuol dire che lì manca qualcosa, come se si creasse un vuoto, e quel vuoto qualcuno lo deve riempire.

“E Gesù gli dice: Guarda di non dirlo a nessuno; ma va, mostrati al sacerdote e presenta l’offerta che ordinò Mosè in testimonianza contro di loro”

I lebbrosi vivevano al di fuori della società e a quell’epoca, sotto la voce lebbra, cadeva qualunque infezione della pelle, anche un eczema, un eritema, tutto ciò che provocava un’alterazione della pelle o del cuoio capelluto, e se dalla vera lebbra non era possibile guarire, da queste altre forme, a volte, c’era la guarigione.

Per rientrare in famiglia e nella società dovevano presentarsi al tempio, essere esaminati attentamente dai sacerdoti (un ufficio di igiene del tempio) che, dietro modica offerta di tre agnelli (in via eccezionale uno solo se la persona era un poveraccio), gli consegnavano il certificato di riammissione nella società.

Quindi era previsto il caso che Dio potesse guarire (la guarigione era sempre opera di Dio) dalla lebbra, ma bisognava, in qualche maniera, pagare questa guarigione. Questa è la legge che i sacerdoti avevano inventato per loro uso e consumo e che Gesù dichiara falsa, richiamandosi alla vera volontà di Dio, che i sacerdoti invece, per loro interesse, avevano reso sempre più difficile da praticare.

I sacerdoti vivevano del peccato della gente; più la gente peccava e più loro si ingrassavano; quindi tuonavano contro il peccato ma guai se la gente non avesse più peccato! Cosa impossibile, peraltro.

Dice Osea:

*“Voi sacerdoti vi nutrite del peccato del mio popolo e siete avidi della sua iniquità”*²; ricevendo una parte importante dei sacrifici per il peccato³ e dei sacrifici di riparazione⁴, i sacerdoti traevano profitti dai peccati del popolo⁵.

Per mantenere costante il flusso di offerte al tempio per il loro mantenimento rendevano sempre più difficile l’osservanza della legge di Dio e il profeta Geremia, deluso dagli scribi e dai sacerdoti, ha delle parole infuocate contro di loro che hanno falsificato la legge di Dio⁶.

Ecco come la legge di Dio viene falsificata: piegandola al proprio interesse, rendendo sempre più pesante e difficile l’osservanza della legge di Dio, moltiplicando i pesi, come dirà

Gesù un giorno (Mt 23,4ss.). La testimonianza è “contro” di loro nel senso che il Dio che loro presentano alla gente è falso.

Gesù, che è Dio, ha guarito questo lebbroso senza nessuna tangente, e il Dio di Gesù non chiede i sacrifici degli uomini ma è lui che si sacrifica e si offre per loro, cioè il Dio di Gesù è il Dio del dono gratuito.

Il lebbroso testimonia ai sacerdoti che c’è uno che può dare quella vita che la loro legge dice senza dare veramente.

¹ Lv.13,45.

² Os 4,8.

³ Questa è la legge del sacrificio espiatorio: del luogo dove si immola l’olocausto, sarà immolata davanti al Signore la vittima per il peccato. È cosa santissima, la consumerà il sacerdote che l’offrirà per il peccato (Lv 6,19-22).

⁴ Il sacrificio di riparazione è come il sacrificio espiatorio, la stessa legge vale per ambedue: la vittima sarà del sacerdote che avrà compiuto l’espiazione. Il sacerdote che avrà fatto l’olocausto per qualcuno, avrà per sé la pelle dell’olocausto da lui offerto. Così anche ogni oblazione cotta nel forno o preparata nella pentola o nella teglia, sarà del sacerdote che l’ha offerta. Ogni oblazione impastata con olio o asciutta sarà per tutti i figli di Aronne, in misura uguale (Lv 7, 7-10).

⁵ “Ora i figli di Eli erano uomini depravati; non tenevano in alcun conto il Signore, né la retta condotta dei sacerdoti verso il popolo. Quando uno si presentava a offrire il sacrificio, veniva il servo del sacerdote mentre la carne cuoceva, con in mano un forchettona a tre denti, e lo introduceva nella pentola o nella marmitta o nel tegame o nella caldaia e tutto ciò che il forchettona tirava su il sacerdote lo teneva per sé. Così facevano con tutti gli Israeliti che venivano là a Silo. Prima che fosse bruciato il grasso, veniva ancora il servo del sacerdote e diceva a chi offriva il sacrificio: «Dammi la carne da arrostito per il sacerdote, perché non vuole avere da te carne cotta, ma cruda». Se quegli rispondeva: «Si bruci prima il grasso, poi prenderai quanto vorrai!», replicava: «No, me la devi dare ora, altrimenti la prenderò con la forza». Così il peccato di quei giovani era molto grande davanti al Signore perché disonoravano l’offerta del Signore (1 Sam 2,12-17).

⁶ “Come potete dire: noi siamo saggi, la Legge del Signore è con noi? A menzogna, l’ha ridotta la penna menzognera degli scribi! I saggi saranno confusi, sconcertati e presi come in un laccio: essi hanno rigettato la parola del Signore, quale sapienza possono avere?” (Ger8,8-9).

VENDITORI DI FUMO

Quello che gli italiani devono sapere sull'Ilva e su Taranto

di Laura
Tussi

Il libro di Giuliano Pavone esordisce con due citazioni tratte dall'ordinanza di sequestro dell'area a caldo dell'Ilva di Taranto, disposta dal Giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco, nel luglio del 2012.

“Chi gestiva e gestisce l'Ilva ha continuato nell'attività inquinante con coscienza e volontà per la logica del profitto, calpestando le più elementari regole di sicurezza”. “La gestione del siderurgico di Taranto è sempre stata caratterizzata da una totale noncuranza dei gravissimi danni che il suo ciclo di lavorazione e produzione provoca all'ambiente e alla salute delle persone”.

L'Autore dedica il Libro non solo alla memoria del piccolo Lorenzo Zaratta, una delle innumerevoli vittime dell'inquinamento industriale, ma anche “a chi ama Taranto e lo dimostra coi fatti”, riferendosi agli esperti attivisti che operano nell'associazionismo ambientalista tarantino e che si spendono e si sacrificano quotidianamente per portare alla luce la verità, in quanto l'omertà, la menzogna e la connivenza a Taranto fanno ancora più rabbia della noncuranza con cui l'industria ha devastato ambiente e distrutto vite umane, per la logica spietata del massimo profitto dei padroni.

Parafasando Italo Calvino, Taranto sembra una “Città invisibile”, in senso letterale, in quanto dimenticata e sconosciuta ai più. La politica nazionale è sempre rimasta sorda alle richieste di aiuto giunte più volte dal capoluogo jonico e, anzi, ha adeguato l'impianto normativo alle esigenze dell'Ilva, della grande industria, piuttosto che pretendere il rispetto delle regole da parte del colosso siderurgico.

La politica locale, inoltre, dopo anni di stasi sostanziale, sembrava, anche grazie alle spinte dell'associazionismo ambientalista e ecopacifista tarantino, aver preso a cuore il problema; invece ha palesemente tradito le aspettative, mostrando un asservimento perdurante alle

bieche logiche del profitto e della grande industria. “Città invisibile” Taranto lo è in senso letterale, perché sconosciuta, dimenticata, poco considerata e compresa, abbandonata.

Con “Le città invisibili” di Italo Calvino ha in comune la natura fantastica, estrema, fortemente allegorica: doppia come due sono i suoi mari, piena di contrasti, liquida e sfuggente. Taranto, in questa congiuntura, sembra visibile, ma non è niente. Anche se potrebbe essere tutto. Una città dove regna la convinzione che nulla mai possa cambiare, in una sorta di anno zero, dopo anni di sostanziale immobilismo: il blocco, da parte della Magistratura, dell'azienda matrigna, il siderurgico più grande d'Europa, un colosso esteso che apre disparati orizzonti davanti alla città, dalla crisi occupazionale e irreversibile a tensioni sociali fuori controllo, nell'implosione più totale.

L'alternativa? Messa a norma degli impianti, riconversione, bonifiche e sostanziale ripensamento dell'economia cittadina, come esempio di nuovo modello di sviluppo ecocompatibile e ecosostenibile, per un futuro salubre e prospero. E se il terremoto politico-giudiziario si rivelasse l'ennesimo fallimento e tutto, ancora una volta, fosse destinato a tornare come prima del sequestro degli impianti siderurgici?

“A Taranto dominava un'accozzaglia di superficialità, scarsa preparazione, finta conoscenza dei problemi, mischiata a rozza e insensata sicurezza. In tanti credevano che l'inquinamento li avrebbe corazzati e che, respirando un po' alla volta i veleni, si sarebbero immunizzati. Una folle e insensata convinzione che albergava anche nella mente di gente laureata”.

Così ha scritto Alessandro Marescotti, presidente dell'associazione ecopacifista Peace-Link, nell'introduzione del fumetto “L'eroe dei

segue a pag. 28

Giuliano Pavone
Venditori di fumo
Quello che gli italiani
devono sapere
sull'ILVA
e su Taranto
Barney Edizioni
Milano, 2014
pp. 152 - € 9,00





Il dolore e la solitudine degli internati negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

La chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari, che doveva avvenire ancora un anno fa, pare non interessi a nessuno. Non interessa a tante Regioni, che dovevano predisporre dei percorsi di cura e riabilitazione individuali, potenziando i servizi socio-sanitari territoriali, che servono a tutti i cittadini. E invece non hanno fatto quasi niente. Non interessa a tanta politica, che vive delle emergenze e non sa pensare a progetti proiettati verso il futuro. Non interessa a tanta informazione, che si è dimenticata in fretta di questi malati rinchiusi in strutture che di umano hanno ben poco, come certi OPG. Parliamone allora, per evitare che si faccia slittare ancora questa necessaria chiusura: noi da parte nostra cerchiamo di non dimenticare che questi “manicomi criminali” vanno davvero chiusi, proponendo ai lettori le riflessioni di due persone detenute, dedicate agli uomini rinchiusi negli OPG.

La morte di un “matto” fra le sbarre

Qualche giorno fa ho letto questa notizia sulla rassegna Stampa di Ristretti Orizzonti: *“Un altro internato muore in cella come un cane. (...) Lo hanno trovato immobile sul letto. Inospettiti dalla sua strana posizione, gli uomini della Polizia penitenziaria dell’ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa non hanno potuto fare altro che accertare la sua morte”*. E chissà perché quando muore un “matto” in carcere, che le persone perbene chiamano ospedali psichiatrici, mi incazzo di più. Forse perché nelle carceri ci si finisce perché lo vuoi tu o lo vuole la tua vita, invece nei manicomi ci

vai da innocente perché lo vuole Dio o la natura per lui. Forse, semplicemente, quando muore un matto in carcere mi incazzo perché mi ricordo di quella volta, appena ventenne, che mi mandarono al manicomio dove mi riempirono di pugni nel cuore e calci nel corpo e mi legarono per lungo tempo al letto di contenzione. Fu lì che conobbi Concetto. Chissà se è ancora vivo. Non penso, almeno lo spero per lui. Probabilmente, a quest’ora, per sua fortuna, sarà nel paradiso dei matti. Spero solo che non sia morto legato nel letto di contenzione o con la camicia di forza.

Mi ricordo che Concetto per il carcere dei matti era un osso duro. E gli operatori del manicomio potevano fare ben poco contro di lui, perché lui non aveva più né sogni né speranze. D’altronde non ne aveva quasi mai avuti. Non c’era con la testa. Era quasi tutto cuore e poco cervello, ma era buono e dolce come lo sanno essere solo i matti. Non parlava quasi mai con nessuno. Lo faceva solo con me. Mi ricordo che Concetto viveva di poco e di niente. Il mondo non lo interessava più. Il mondo lo aveva rifiutato e lui aveva rifiutato il mondo. Non gli interessava neppure più la libertà perché lui ormai si sentiva libero di suo. E non dava confidenza a nessuno, ma non gli sfuggiva niente. Concetto mi aveva raccontato che era cresciuto da solo. Senza nessuno. Prima in compagnia delle suore. Poi dei preti. La sua infanzia non era stata bella. Non aveva mai avuto famiglia. Nessuno lo aveva mai voluto. Nessuno aveva mai voluto stare con lui. Fin da bambino aveva imparato a tenersi compagnia da solo. Solo con il suo cuore. E con la

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

sua pazzia. Neppure il carcere lo aveva voluto. E lo avevano mandato al manicomio. Si era sempre rifiutato di sottomettersi alla vita e al mondo. E dopo si era rifiutato di sottomettersi all'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) dei matti, per questo lo tenevano quasi sempre legato. Tutti pensavano che fosse pazzo da legare. Lo pensava pure lui. Io invece non l'ho mai pensato. E non l'ho mai dimenticato nonostante siano passati quarant'anni. Nel suo sguardo non c'era nessuna cattiveria, quella cattiveria che invece vedo spesso, anche adesso, nelle persone "normali".

Spero che chiudano molto presto gli OPG perché non sono altro che luoghi di tortura. E chissà quanti Concetti ci saranno ancora dentro quelle mura.

Carmelo Musumeci

Quante persone in carcere avrebbero bisogno di cure psichiatriche!

Recentemente nel carcere di Padova un detenuto è morto. Il suo nome era Antonio Prandato.

Sono nella mia cella e proprio in questo istante stavo pensando al fatto che non ho sentito parlare di lui al di là di questi muri, così ho pensato di farlo io. Qui da noi invece lo conoscevamo, lo conoscevamo anche perché tanti disagi, rabbia e risse nati nella sua sezione di recente hanno avuto origine dal fatto che Antonio stava male, e tardavano ad intervenire. L'abbiamo detto quando abbiamo ricostruito quei fatti, e la realtà ci ha dato tristemente ragione: Antonio stava male, Antonio dopo pochi giorni è morto.

Io sono stato in sezione con lui... Antonio era un uomo di corporatura grossa, quando camminava aveva un passo lento e costante, ondeggiante e instabile. A volte le sue mani si chiudevano in un pugno la cui forza era visibile ad occhio nudo. Antonio era soprannominato "Babbo Natale" per la sua lunga barba grigia e il colore dei suoi capelli. Quando rideva sul suo volto si estendeva un sorriso fatto solo di gengive... non aveva neanche un dente. Non mancava mai di scendere al passaggio, poteva anche esserci una temperatura al di sotto dello zero che lui con la sua camicia allacciata per metà e con sopra una giacca lunga, sporca e sempre aperta, camminava attorno ai muri dell'aria. Parlava molto, ma lo faceva da solo. Era convinto che tutti lo volessero fregare in qualche modo. Era maniacale. Antonio era identificato da tutti noi come il pazzo che aveva ammazzato una lucciola. Ma Antonio non doveva essere in una struttura com'è oggi il carcere, però la seconda ipotesi che poteva esserci per lui era quella di diventare uno dei tanti uomini rinchiusi in qualche OPG.

Non sono in grado di dirvi cosa poteva essere meglio per lui, perché gli OPG li identifico come l'inferno dantesco, vari gironi per ogni grado di dolore. Però sono certo di una questione, tra l'altro anche molto banale, so

che qualcosa anche qui non ha funzionato e purtroppo ancora non funziona.

Nelle carceri c'è una grande presenza di persone che avrebbero bisogno di cure psichiatriche, ma quando si parla di "cura" non si può avere la presunzione di farla con qualche raro colloquio con uno specialista. Dal momento del nostro arresto la nostra vita è interamente nelle mani di altri uomini: io voglio però sottolineare la parola "uomini" proprio identificandoli come esseri pensanti. Allora quello che mi chiedo è: come può essere che gli uomini che hanno in mano le nostre vite non si pongano delle domande di fronte agli orrori che si vivono negli OPG, e anche nelle carceri?

La chiusura degli OPG, con la conseguente cessazione delle condizioni spesso poco umane nelle quali vivevano le persone rinchiuso lì dentro, doveva avvenire ancora un anno fa. Forse dopo tanti rinvii si arriverà finalmente a una conclusione, ma c'è una parte di me che mi dice: "aspetta a cantar vittoria". Forse è proprio la mia parte razionale che subentra a frenare il mio entusiasmo. Non so il perché, ma questo Paese sta diventando sempre più un Paese di rinvii.

Sono un recluso e vi posso dire che nei penitenziari c'è molta sofferenza e ci sono molti casi dove il carcere non serve a niente; per esempio questo credo sia il caso delle persone tossicodipendenti. Queste persone hanno bisogno di più cure e meno galera.

C'è una cosa che sto imparando in questa mia detenzione: i problemi vanno affrontati. Nella mia vita non l'ho mai fatto e quello che questo modo di vivere mi ha portato è un certificato con un fine pena datato 2037. Ma purtroppo vedo che chi dovrebbe decidere delle vite di tanti, come i politici che dovrebbero chiudere gli OPG, continua a rinviare, si rinvia sempre tutto fino a quando il problema non è più sostenibile e finisce spesso che le situazioni diventano scandali pubblici. E poi mi chiedo quanto sia pubblico questo scandalo degli OPG, visto che se ne parla così poco.

Anche se siamo detenuti, abbiamo il diritto di essere curati in una maniera decente e che rispetti la dignità che appartiene ad ogni essere umano, libero e non.

Aspetto con molta curiosità il 31 marzo per vedere se le parole dell'emerito Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha definito gli OPG come una situazione di "estremo orrore" e inconcepibile in qualsiasi Paese appena civile, sono state davvero ascoltate.

Lorenzo Sciacca

Nota: Nel *Mattino* di Padova dell'11 maggio 2011, nella cronaca del processo e della condanna di Prandato, si legge: "La pena a 10 anni, richiesta anche dal pubblico ministero Paolo Luca, Antonio Prandato la sosterà in un istituto idoneo e non in carcere". E invece, guarda caso, Antonio Prandato è morto IN CARCERE.

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Su questo numero presentiamo la seconda puntata di questa nuova rubrica. Alcuni giovani riflettono su “il dono”, visto da diverse angolazioni (si parla anche dei doni di Natale!). I successivi interventi saranno scritti da giovani e si alterneranno con una “voce” più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo “a distanza” tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all’Istituto Magistrale Statale “Edmondo De Amicis”, ma anche in altri luoghi d’Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!

I doni che portano gioia

di Arianna
Boggione,
Eliana Giraudo,
Martina Viada

Ho sempre adorato la festa di Natale. Sempre. È una di quelle poche occasioni all’anno in cui ci si riunisce tutti insieme, nessuno escluso, e ci si diverte. È uno di quei momenti che rimangono impressi nella tua memoria e che ricorderai per tutta la vita come attimi dolci e ricchi di affetto. Questa festa fa ritrovare le persone, le lega con un filo invisibile.

E poi gli acquisti! File di persone andranno per negozi, ragionando su cosa farebbe piacere ai propri parenti e amici. Pensare alla sorpresa che i propri regali susciteranno, pensare ai sorrisi che si apriranno alla loro vista, pensare alla felicità che doneranno.

A molti questa occasione potrebbe sembrare il “reame del consumismo”, in cui tutti spendono per le cose più inutili. E forse hanno ra-

gione. Forse. Perché queste cose “inutili”, in realtà, sono le cose che fanno meglio. Sono la medicina perfetta contro la tristezza e la malinconia.

I regali non sono solo un oggetto che ti viene dato da qualcuno, un qualcosa di cui avresti anche potuto fare a meno. Sono la prova che qualcuno al mondo ti vuole bene. E pensa a te. Questo è il vero significato dei doni. Dimostrare il tuo affetto verso qualcuno. E poi, non importa se quel regalo è solo un soprammobile che non serve a nulla, che verrà messo su una mensola e non sarà più spostato da lì.

Perché, per un attimo, quell’oggetto ha portato gioia. Avete mai fatto caso ai sorrisi quando qualcuno sta aprendo un regalo? Sapete, secondo me, non c’è solo un tipo di sorriso. Chi ha fatto il dono ha un’espressione di attesa, vuole vedere se piacerà il suo regalo, ma an-

che di consapevolezza, il tipico sorriso “io-so-qualcosa-che-tu-non-sai”.

E chi riceve il regalo, invece? Sul suo viso c'è un misto di stupore, eccitazione, felicità e gratitudine. È uno spettacolo senza pari, una cosa semplice, ma a suo modo stupenda. I gesti più semplici sono sempre i migliori. Non scordatelo mai.

Tornando a noi, abbiamo un terzo tipo di sorriso. Quello degli altri invitati, che si sporgono curiosi per vedere cosa c'è dentro il pacco. Ed ecco qua. Visto che ci sono tanti tipi di espressioni? Tutte diverse, ma tutte all'insegna della stessa sensazione: la felicità. Quindi, quest'anno, ricordatevi di fare un regalo a ogni vostro parente e amico, non dimenticate ne nessuno, cercate di fare sentire ognuno di loro importante ed apprezzato. In questo modo, potranno tutti passare un Natale felice.

Un ultimo pensiero ai più sfortunati. Spero che anche loro, anche se versano in situazioni economiche difficili o hanno problemi di famiglia, possano gioire di un regalo, di un dono. Anche loro ne hanno il diritto. Tutti dovremmo star vicino a queste persone, in particolare nei momenti di festa. Fanno fatica ad arrivare alla fine del mese, ma, probabilmente, non chiederanno mai una mano. Tante persone sono così. Sono orgogliose. Non accettano quasi mai un aiuto dagli altri, a meno che non siano davvero disperate. Perciò trovo giusto che, ogni tanto, siamo noi a occuparci degli altri, senza che siano loro a chiedercelo e senza pretendere un ringraziamento esplicito. Ci sono tanti modi per farlo, basta solo trovare il proprio. C'è chi cerca di risolvere i loro problemi, chi decide di far capire loro indirettamente la soluzione, chi opta per semplici paroline confortanti.

Nessuno dovrebbe essere solo e triste nei periodi di festa. Nessuno. Neanche quella persona che viene odiata a morte da tutti e lo merita, probabilmente. Perché in fondo, c'è del buono in ognuno di noi, basta solo riuscire a tirarlo fuori. Con alcuni viene più naturale, con altri meno. Ma tutti hanno qualcosa di cui andar fieri, qualche bella qualità da mostrare agli altri. E, chissà, forse chi fa tanto il duro è solo arrugginito dalla tristezza e dalla malinconia. Se avesse qualcuno con cui parlare, qualcuno che gli facesse compagnia, ogni tanto, forse sarebbe anche più felice, e quindi più gentile, più solare, più dolce e meno scostante.

Guardiamoci intorno. Dappertutto c'è qualcuno bisognoso di affetto. Visto che siamo in un periodo dell'anno così bello, proviamo a renderlo speciale anche per questi individui. Proviamoci. Mettiamoci in ballo. Facciamo passare anche a loro dei momenti felici in compagnia di un amico. Ce la possiamo fare, basta solo rimboccarsi le maniche e utilizzare l'arma più forte di tutte: il sorriso.

Il dono del volontariato e l'impegno civile ci rendono felici

E se invece il regalo non fosse un oggetto? Potrebbe essere un po' del nostro tempo, ad esempio: sto pensando al volontariato. Esistono tanti gruppi e associazioni che, con l'impegno, la costanza e l'entusiasmo dei loro partecipanti, riescono a far risplendere il sole anche là dove sembrava tutto avvolto dalle tenebre dell'indifferenza e del male.

Mi spiace sentire alcuni, anche miei coetanei, dire che non vale la pena impegnare anima e corpo in qualcosa che non viene ricambiato economicamente e che non lascia un segno tangibile intorno a noi: dicono che è tutto tempo sprecato... Invece non è così: le piccole azioni di pochi individui possono diventare grandi operazioni di salvataggio ad opera di gente con un cuore enorme.

Diventare volontario è semplice ed anche stimolante: ci sono talmente tante offerte nel mondo in cui viviamo, che ci sarà di certo anche quella più adatta alla nostra indole e al tempo di cui disponiamo. Inoltre in questi ambienti conosceremo altri volontari come noi: persone con una marcia in più rispetto alla gente comune, con cui potremo lavorare, sognare, stringere legami di amicizia solidi e duraturi. Una cosa però è necessaria, anzi, fondamentale: bisogna essere così maturi da assumersi le proprie responsabilità, da non arrendersi al primo ostacolo e da avere voglia di far prevalere i fatti concreti alle parole dette a vanvera.

È il menefreghismo a far peggiorare la situazione di disagio in cui siamo: ognuno deve cominciare ad agire non solo per se stesso, ma anche per gli altri, pensando al futuro. L'unico modo per annientare l'egoismo e la superficialità è diventare consapevoli di ciò che succede appena oltre il nostro naso e trovare quella carica interiore che spinge a voler mutare la sorte, e che ci permetterà poi di affermare, complimentandoci con noi stessi:

“Anch’io ho contribuito a rendere il mondo migliore!”.

Tutti, dopo aver compiuto una buona azione, ci sentiamo pieni di positività, colmi d’orgoglio, con l’animo traboccante di gioia, già pronto a nuove iniziative. Solo facendo del bene nella vita quotidiana, io, personalmente, mi sento meglio e riesco ad essere soddisfatta di me stessa. E in fondo non mi sento sola: dovunque mi volti, malgrado il disincanto imperante, trovo esempi di come noi giovani ci stiamo rendendo conto di quanto sia essenziale farci avanti, dare una mano, e di come ci sentiamo a nostro agio attorno a persone in difficoltà, che vediamo a poco a poco stare meglio grazie a noi. È impagabile la soddisfazione che si prova notando gli effetti del nostro impegno nello sguardo e nelle parole di colui che stiamo assistendo: i suoi occhi che brillano e l’espressione commossa non possono far altro che invaderci e ricaricarci di energia. Il volontariato e l’impegno civile rendono felici sia i bisognosi che i volontari stessi.

Sarebbe bellissimo se con l’aiuto dato al mondo da parte nostra fossimo in grado di contribuire anche solo di poco a questo atteso cambiamento.

Donare una parte di noi stessi si può

A proposito di doni speciali: avete mai pensato che possiamo perfino donare una parte di noi stessi? Se il regalo, infatti, fosse dare il proprio sangue a chi ne ha bisogno?

Donare il sangue è davvero una scelta che vale la pena.

“Quando compio diciotto anni, faccio festa con gli amici, prendo la patente e vado a donare il sangue”. Questa è la frase che spesso mi sono ripetuta. Questo è ciò che ho realizzato.

Nella mia famiglia si è sempre parlato di “AVIS”. Da piccola decisi che “da grande” sarei diventata una donatrice, proprio come mia madre e mio nonno prima di lei.

Spesso sento frasi come: “Mi fa senso il sangue! Non donerò mai!”; “Ho paura degli aghi, non ci penso nemmeno!”. All’inizio è passato anche nella mia testa il pensiero del dolore; allora mi sono chiesta: “Ne vale la pena?”. Ecco la risposta, rapida e senza alcun dubbio: sì!

Le trasfusioni vengono usate per reintegrare il sangue perso durante gli interventi chirurgici o in caso di lesioni gravi, oppure possono essere necessarie anche quando l’organismo non riesce a produrre il sangue, normalmente a causa di una malattia.

Ho conosciuto una ragazza malata di leucemia che mi disse: “Io vivo anche grazie al sangue degli altri - e scherzosamente aggiunse - non sono un vampiro, eh! Ma è grazie ai donatori di sangue che io posso stare meglio”. Mi vennero i brividi. Lei era una ragazza come me: aveva due occhi lucidi, un sorriso stampato in viso e una bandana in testa da far invidia ai capelli di Raperonzolo.

Aveva bisogno di una cosa. Sangue. Chi ci pensa mai al sangue!? Scorre nelle nostre vene indipendentemente dal nostro volere. Il sangue.

Quando quel giorno arrivai a casa, accesi il computer e digitai “donare il sangue “ e comparve:

IL NUMERO DEI DONATORI DI SANGUE

in Italia è: 1.600.000.

il 2.9% della popolazione totale.

il 4.5% della popolazione tra i 18 e i 65 anni.

In Italia ci sono circa 60.783.711 milioni di abitanti.

Decisi allora che io avevo il dovere di donare 450 millilitri (più o meno il 10%) del mio sangue.

Ciò che mi piace particolarmente è il fatto che quei millilitri andranno a circolare nelle vene di qualcuno che realmente ne ha bisogno! Cosa me ne faccio io? Mi piace pensare che quei 450 ml renderanno più roseo il pallore di un viso malato. Sarà un regalo che farò, dal profondo del cuore. E che non costa economicamente nulla!

Mi piace pensare che ciò che il mio corpo ha prodotto può essere trasferito in un altro e dargli benessere.

Mi piace pensare ad un bambino, una donna, un uomo o un anziano che non conosco, che magari non incontrerò mai, ma che, con il mio semplice dono, avranno in loro qualcosa di mio. Senza quasi accorgermene avrò fatto qualcosa per farli stare meglio! Lo trovo semplicemente speciale.

Mi piace il fatto che l’AVIS sia un’associazione apartitica, aconfessionale, senza discriminazione di razza, sesso, religione, lingua, nazionalità, ideologia politica ed escluda qualsiasi fine di lucro; è costituita da persone che donano il loro sangue volontariamente, periodicamente, gratuitamente, anonimamente e responsabilmente.

Ho deciso di diventare una donatrice e lo sarò fino a quando potrò.

Quel primo giorno sono stata accompagnata da mia mamma in ospedale e, dopo aver compilato una scheda, mi trovai seduta su una poltrona con una dottoressa che mi spiegava ciò che avrebbe fatto; mi disse che se volevo potevo non guardare mentre metteva l’ago in vena. Io invece guardai e pensai: tutto qua? Dopo circa 10/15 minuti circa avevo finito; mi fecero stare altri 10 minuti in tranquillità per evitare effetti spiacevoli. Poi uscii. Più leggera e più felice.

Invito tutti ad andare a donare il sangue perché c’è chi ha bisogno di noi.

Non siamo gli unici a non provare simpatia per aghi e siringhe, ma pensateci: magari c’è chi ne è assolutamente terrorizzato, ma purtroppo non ha scelta: è costretto a sottoporsi a determinate cure a causa della sua malattia; noi abbiamo una scelta, ma il non donare sarebbe quella sbagliata.

La rinascita di El Salvador

El Salvador in cifre

Ha una superficie di 21.000 km quadrati, 6,3 milioni di abitanti, l'età media di 24 anni, mentre quella dell'Italia, ad esempio, è di 44 anni. Il Prodotto Interno Lordo pro capite è di 6.990 dollari, quello dell'Italia è di 34.930 dollari, mentre alcuni paesi africani non superano i 600 dollari pro capite.

Scorrendo i dati sociali degli ultimi anni, El Salvador compare al secondo posto nella sezione Criminalità: nel 2011, gli omicidi sono stati 69,9 su 100.000 abitanti, soltanto l'Honduras vanta un record più negativo, con 91,4.

Per ciò che riguarda invece i telefoni cellulari, dato inserito nella fotografia sociale dei differenti paesi, nel 2012, El Salvador è al 32° posto, con 137 abbonamenti ogni 100 abitanti. L'Italia è al 14° posto, con 160 abbonamenti, Hong Kong sfiora i 230 abbonamenti, secondo soltanto dietro Macao, con 290 abbonamenti registrati.

El Salvador compare ancora soltanto nella classifica relativa alle reti di strade più affollate: è all'11° posto, con 130 veicoli ogni km di strada, mentre il Principato di Monaco è al 1° posto, con 427 veicoli e l'Italia al 21°, con 84 veicoli.

di Maria Teresa
Messidoro (*)

La pace non si firma, si conquista

Quando nel febbraio del 1992 andai con Francisco in El Salvador, per una visita lampo, con lo scopo di realizzare incontri con diverse organizzazioni sociali impegnate nel campo dei diritti umani, era appena trascorso un mese dalla firma degli Accordi di Pace.

Le persone che incontrai proprio nel Cerro di Guazapa, cuore della guerriglia, erano profondamente stupite dal fatto di non sentire più spari. Un vecchio contadino, con il suo tradizionale cappello leggermente calato sugli occhi, mi disse: "Questa guerra ha mille storie, per sentirle tutte ci vorrebbe una vita intera...".

Allora non si utilizzava ancora internet, né si erano potuti stabilire dei contatti attraverso la posta elettronica: la comunicazione era dunque laboriosa e faticosa.

L'eco della grande festa di piazza, organizzata il 16 gennaio a San Salvador, in concomitanza con la sottoscrizione degli Accordi, ci giunse quindi in ritardo.

Alcune delle fotografie che ci fecero pervenire dal paese salvadoregno non rendono giustizia dell'emozione, dei sentimenti e della speranza che pervase quel giorno indimenticabile.

Persone che si sono abbracciate dopo molti anni, combattenti clandestini che possono finalmente esprimere pubblicamente la propria scelta, lacrime di gioia e di tristezza ricordando i compagni caduti, una moltitudine che grida e balla la propria allegria, con la sensazione di aver scritto una pagina importante nella propria storia.

Carlos Henriquez Consalvi, "Santiago", nel suo libro dedicato a Radio Venceremos, che ha diretto e guidato durante tutta la guerra, ha scritto: "... Scendo (dal palco) e mi sommergono con abbracci e strette di mano. Una bimba, sulle spalle di sua madre, mi mostra le sue dita, che formano un segno di vittoria. Provo un impulso irresistibile, rompo la fiumana umana che mi circonda, bacio la creatura e le dico all'orecchio: "Venceremos!".

Gli Accordi di Pace giunsero dopo dodici anni di guerra civile

Il conflitto salvadoregno nacque per delle precise cause sociali, basate su una enorme disuguaglianza, che aveva radici profonde nella storia del paese.

Per opporsi alla strategia del terrore, adottata dai governi che via via si sono succeduti,

(*) **Presidente dell'Associazione Lisangà, che si occupa di progetti di solidarietà con El Salvador**

portata avanti da un esercito sanguinario e feroce, gruppi preesistenti di opposizione si unirono, dando vita alla coalizione del FMLN-FDR, il cui progetto politico rivoluzionario prevedeva una progressiva accumulazione di forze, per giungere alla vittoria finale.

Se l'FMLN era il braccio armato della coalizione, quello diplomatico, FDR, fin da subito iniziò una complessa ed articolata attività diplomatica, i cui primi risultati si videro già nel 1981.

In quell'anno, il 7 agosto, la Dichiarazione Franco Messicana riconosce FMLN-FDR come una forza politica legittimata a partecipare al processo di negoziazione.

D'altra parte, proprio con il passare degli anni, invece di cedere sotto i colpi della repressione militare, faggiata e sostenuta economicamente dagli Stati Uniti, la coalizione ribelle acquista sempre più credibilità, grazie alla sua capacità militare, al dominio territoriale esercitato e soprattutto all'ampio appoggio sociale conquistato giorno dopo giorno.

Forse pochi sanno che la prima proposta di negoziazione da parte del FMLN data ottobre 1981, a cui ne seguiranno altre.

Nel 1984, la *Propuesta Global para la Solucion Politica Negociada y la Paz* analizza lucidamente i motivi che hanno portato alla guerra civile in corso.

L'ingiustizia e l'assenza di democrazia sono "le cause che hanno spinto il nostro Fronte a lottare utilizzando i mezzi politici e militari, ancora oggi sono vigenti: non sono spariti gli squadroni della morte, nè le detenzioni illegali, nè le torture, che unicamente sono diventate più sofisticate. La maggior parte del nostro popolo continua ad essere escluso dalla partecipazione alla ricchezza del paese e, anche se siamo un paese povero, è uno scandalo che un gruppo minoritario viva nella più grande opulenza, producendo la miseria della maggioranza del popolo".

Si susseguono successi diplomatici e rotture, fino a quando, nel 1989, in una nuova proposta di dialogo, l'FMLN-FDR si impegna ad astenersi dal compiere attentati contro dirigenti dell'allora governo Cristiani, a

sospendere gli scioperi, al rispetto fisico di funzionari salvadoregni e nordamericani, ad interrompere i sabotaggi alle infrastrutture produttive; in cambio si esige, da parte del governo, un processo per il maggiore D'Abuissou e gli altri responsabili dell'assassinio di Mons. Romero, lo smantellamento degli squadroni della morte, la cessazione della repressione contro le organizzazioni civili di opposizione e tutto il popolo, le riforme strutturali dell'economia, la libertà di espressione, il rispetto di tutti i diritti umani e garanzie precise per i combattenti guerriglieri e le loro famiglie.

La proposta viene drasticamente rifiutata, mentre il paese è attraversato da una nuova ondata di violenze e massacri: il 31 ottobre, un attentato distrugge la sede del sindacato *Fenastras*, provocando dieci morti e una trentina di feriti.

Il FMLN scatena una controffensiva su larga scala, che sembra voler essere la spallata finale alla dittatura, ma purtroppo, nonostante i numerosi successi raggiunti dal Frente, la guerra non termina.

Il 16 novembre sei gesuiti furono barbaramente uccisi con due collaboratrici, nel giardino della loro casa, all'interno della UCA, Universidad Centroamericana José Simeón Cañas, luogo simbolo in quegli anni della cultura non asservita al potere.

Se l'assassinio di Mons. Romero viene spesso indicato come il momento iniziale del conflitto, per molti l'assassinio dei sei gesuiti ne indica l'inizio della fine: si prende atto dell'impossibilità di una vittoria militare da parte di uno dei due schieramenti in campo e le trattative riprendono, per giungere, con la mediazione di Alvaro de Soto, rappresentante dell'ONU, alla firma degli Accordi di New York, il 25 settembre 1991, preludio alla firma degli Accordi definitivi di Pace del 1992.

Alla sottoscrizione degli Accordi saranno presenti, accanto ai rappresentanti del FMLN-FDR e del Governo salvadoregno, il Presidente messicano Salinas, il nuovo Segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali, il Segretario Generale dell'OEA (Organizzazione degli Stati Americani) Joao Buena Soarez e il Segretario di Stato Statunitense James Baker.

Il testo così inizia: "Il Governo di El Salvador e il Frente Farabundo Martí per la liberazione nazionale, ... hanno raggiunto un insieme d accordi politici la cui esecuzione, unita a quella degli Accordi precedentemente citati, porrà fine, definitivamente, al conflitto armato salvadoregno".

Il primo punto si riferisce alla revisione del ruolo delle Forze Armate, in particolare sospendendo il reclutamento forzato, eliminando i battaglioni speciali e dissolvendo la Guardia Nazionale; contemporaneamente si stabilisce di creare una nuova Polizia Nazionale Civile, totalmente indipendente dalle Forze Armate e diretta da civili.



Carta politica di El Salvador

Gli accordi si occupano inoltre di sancire nuove regole di funzionamento del sistema giuridico, creando una Procura Nazionale per i Diritti Umani; verrà modificato il sistema elettorale, accettando inoltre la conversione del FMLN in forza politica, nonostante il Governo avesse tentato in precedenza di ottenerne la dissoluzione, come se si trattasse di una forza militare sconfitta.

Infine, si affronta il tema economico e sociale, con particolare enfasi sul riconoscimento delle terre occupate nelle zone di conflitto, sulla necessità di finanziamenti per la piccola e media impresa e su un piano di ristrutturazione nazionale.

Molto si è parlato di questi Accordi, per alcuni ritenuti una vittoria diplomatica del FMLN, per altri considerati un tradimento e una dimostrazione di resa.

Resta il fatto che il 16 gennaio 1992, in Messico, a Chapultepec, si pone fine ad una guerra orrenda, caratterizzata da esecuzioni sommarie, sparizioni, torture ed attentati, una pagina che rimarrà indelebile nel cuore, negli occhi e nel ricordo di chi l'ha vissuta.

Dalla terribile verità alla sconcertante impunità

Come stabilito dagli Accordi di Pace, il Segretario Generale delle Nazioni Unite nominò la Commissione della Verità che, dal luglio 1992 al marzo 1993, indagò sui gravi fatti di sangue avvenuti in El Salvador dal 1980 fino al 1992 e su cui la società reclamava con urgenza di conoscere la Verità.

La Commissione ascoltò più di duemila testimonianze dirette e raccolse circa ventitremila denunce di violazioni di diritti umani, scritte o presentate da organizzazioni.

I numeri testimoniarono una realtà terribile: dal 1980 gli omicidi furono circa tredicimila, le sparizioni cinquemila, praticamente altrettanti i casi di torture.

Tenendo conto delle dimensioni di El Salvador, grande come il Piemonte, allora con una popolazione di circa quattro milioni di abitanti, questi dati ci dicono che praticamente ogni famiglia ha avuto un morto o uno scomparso da ricordare. Nessuno è stato risparmiato, "la morte ti aspetta ogni giorno all'angolo della strada, e quando ci ritroviamo vivi, alla sera, possiamo soltanto ringraziare la nostra fortuna", ci aveva detto una volta un giovane sindacalista.

Più del novanta per cento delle violazioni accertate furono imputabili alle Forze Armate, ai corpi paramilitari e agli squadroni della morte; il FMLN fu dunque responsabile di meno del dieci per cento dei casi analizzati.

La Commissione individuò due elementi principali che caratterizzarono il comportamento delle Forze Armate durante il conflitto: il primo consiste nella strategia di "togliere l'acqua al pesce", togliere cioè l'appoggio della società civile al FMLN, attraverso l'uso della forza e compiendo spesso dei massacri che colpi-

scono intere popolazioni di villaggi e regioni. Inoltre, chiunque sostenesse idee contrarie a quelle ufficiali, che fosse sindacalista, prete, catechista, maestro, medico, correva il rischio di essere assimilato ad un nemico in battaglia e dunque eliminato.

Risultava inoltre chiaro, nei documenti finali della Commissione, che molte delle azioni compiute erano state dirette dagli alti vertici di comando, seguendo una strategia ben precisa e non per decisioni improvvisate di schegge impazzite.

Non solo. Al momento della pubblicazione delle conclusioni, ad esempio, cinque dei sei alti ufficiali coinvolti nell'assassinio dei gesuiti, ricoprivano ancora importanti incarichi nell'esercito.

L'impunità di cui avevano goduto per troppo tempo i mandanti delle violazioni dei diritti umani avrebbe dovuto dunque essere definitivamente riconosciuta e cancellata, per dare corso alla giustizia.

Non fu purtroppo così.

Nel marzo 1993, l'allora Governo Cristiani promulgò una Legge di Amnistia, come un coperchio con cui chiudere definitivamente qualsiasi possibile indagine sulle violazioni compiute durante la guerra. E questa legge fu approvata proprio una settimana dopo la presentazione da parte della Commissione di Verità dei propri risultati finali.

Un'azione illegittima, certo, ma compiuta da un partito che dimostrò di avere ancora saldamente nelle proprie mani il potere, così come furono evidenti gli intrecci con gli alti comandi dell'esercito, che avrebbero dovuto andare alla sbarra.

Quanto fosse grande questo potere lo si capisce dal fatto che fu necessario aspettare il 2012 perchè la Corte Interamericana di Diritti Umani dichiarasse illegittima la Legge di Amnistia.

Il caso emblematico, portato davanti alla Corte Interamericana, fu il "Massacro del Mozote", quando, nei giorni 11, 12 e 13 dicembre del 1981, in alcuni piccoli villaggi della regione di Morazan, tra cui appunto El Mozote, il Battaglione Atlacatl, con alcuni elementi della Terza Brigada di Infanteria di San Miguel, assassinò 936 inermi contadini. Quattrocentoquaranta vittime furono individuate e, particolare raccapricciante, ben centoventi si chiamavano *Marquez*, un cognome diventato simbolo di una maledizione.

La sentenza affermò: "Data la sua esplicita incompatibilità con la Convenzione Americana, le disposizioni della Legge di Amnistia per il Consolidamento della Pace, che impediscono l'indagine e le sanzioni delle gravi violazioni dei diritti umani, accaduti nel presente caso (quello del Mozote), sono illegali e di conseguenza non possono continuare a rappresentare un ostacolo per le indagini sui fatti del presente caso e la identificazione, il processo e il castigo dei responsabili, nè devo-

no ricoprire lo stesso ruolo in altri casi di gravi violazioni di diritti umani riconosciuti dalla Convenzione Americana, che possono essere accaduti durante il conflitto armato in El Salvador”.

Nello stesso anno, Maurizio Funes, primo presidente eletto dopo la fine della guerra con i voti del FMLN, in una cerimonia pubblica, ammise ufficialmente ciò che avvenne nel Mozote, riconobbe le responsabilità dello Stato e chiese perdono alle vittime. Ma questo gesto, seppure importante, non ebbe nessuna valenza giuridica.

L'Associazione delle Vittime del Conflitto Armato si aspetta dunque che ora, con il governo di Salvador Ceren, si possa finalmente dare seguito alla sentenza della Corte Interamericana, superando i balbettii, le indecisioni e le paure degli stessi giudici salvadoregni.

“Vogliamo perdonare, però dobbiamo sapere chi”. La frase pronunciata da Dorila Marquez, una delle sopravvissute al massacro, appartenente proprio alla famiglia più colpita, riassume chiaramente questi trentatré anni, in cui il silenzio assordante della giustizia ha coperto con il manto dell'impunità i responsabili di quel genocidio.

Ai sopravvissuti, a tutti i familiari delle vittime, a noi che avevamo allora lottato per denunciare ciò che stava succedendo in quel piccolo e lontano paese centroamericano, non resta che camminare lungo il *Monumento a la Memoria y la Verdad*, a San Salvador.

Nel *Parque Cuscatlan*, un muro nero, lungo diciassette metri ed alto più di due, creato dall'artista nazionale Julio Reyes, che vi ha lavorato ininterrottamente per quattro mesi, riporta incisi i nomi di circa venticinquemila vittime, civili assassinati o scomparsi durante la guerra.

Il testo riportato all'inizio del monumento spiega perchè è stato voluto ed inaugurato nel 2013: “Uno spazio per la speranza, per continuare a sognare e costruire una società più giusta, umana ed egualitaria”.

Mi sono fermata a lungo davanti a questo impressionante murales, pieno di storia, di tante piccole ed anonime storie; il luogo è piacevole, attorniato da alberi e fiori, chi vi cammina lo fa in silenzio, rispettoso di chi non c'è più.

Scorro quel lungo elenco di nomi, cerco chi ho conosciuto, riesco fortunatamente a trovare ad esempio il nome di Febe Velasquez, minuta sindacalista, dirigente innata, determinata e sempre sorridente, spazzata via dalla bomba che distrusse la sede di Fenestras, nel 1989.

Ritrovo le due righe dedicate al massacro a San Francisco Echeverria, nel 1984, poi mi soffermo su alcuni nomi per me senza volto e penso che anche per loro dobbiamo continuare a lottare perchè sia fatta giustizia.

Il pericolo della verità

Ecco due fatti sconcertanti, emblematici della posta in gioco in El Salvador.

Il 14 novembre 2013, la sede dell'associazione *Pro Brusqueda*, a San Salvador, è stata oggetto di un'aggressione da parte di un gruppo armato che entrò con la forza, minacciò il presidente della Giunta, maltrattò due dipendenti e soprattutto bruciò una grande quantità di documenti.

I documenti distrutti sono gli originali conservati nell'archivio dell'associazione, il risultato di vent'anni di indagini relative a 921 casi di bambini scomparsi durante la guerra. La maggior parte di loro furono assassinati durante i combattimenti o rimasero orfani, disperdendosi. 235 bambini sono stati identificati e riconsegnati alle proprie famiglie, degli altri non si sa ancora niente.

Il 4 ottobre dello stesso anno, dunque alcune settimane prima, l'Arcivescovado di San Salvador ha deciso bruscamente di chiudere l'ufficio di *Tutela Legal*, storico esempio di attività per la difesa dei diritti umani: fu creata il 3 maggio 1982 dall'allora vescovo di San Salvador Mons. Rivera y Damas, con lo scopo di difendere la dignità umana, raccogliendo prove sui crimini commessi durante la guerra. *Tutela legal* continuò il suo lavoro anche dopo gli Accordi di Pace.

Nel 2007 morì Maria Julia Hernandez, storica fondatrice e presidente di *Tutela Legal*, che ho conosciuto e apprezzato in diversi incontri.

Le proteste sono state molte, provenienti da diversi ambienti, primo fra tutti quello dei dipendenti, licenziati, semplicemente chiudendo loro la porta in faccia e non permettendo loro di riprendere il proprio lavoro.

L'accusa di conservatorismo nei confronti dell'attuale vescovo di San Salvador è chiara, denunciando come illegale, arbitraria ed indegna questa chiusura. Anche gli ambienti politici si sollevano, tenendo presente che questi 50.000 documenti che contengono informazioni precise e dettagliate sulle violazioni dei diritti umani potrebbero essere utilizzati nel caso in cui la Legge di Amnistia venga giudicata incostituzionale e si riaprano i casi. Quegli stessi documenti che avevano rappresentato la base della Commissione di Verità e Giustizia.

C'è chi afferma che questa chiusura è stata spinta con pressioni non tanto velate da un gruppo di avvocati legati alle famiglie più potenti del paese, che ancora esistono.

In una intervista al giornale *La Pagina*, l'ex presidente di El Salvador e membro di ARENA, Armando Calderon Sol ha detto: “ Desidero dire a tutto il paese che la Chiesa realizzò un obiettivo importante in un momento difficile e tragico, però camminiamo avanti, in mano alla nuova democrazia. Gli uffici di *Tutela Legal* hanno chiuso perchè finalmente la democrazia può camminare sulle proprie gambe”.

Come può esserci democrazia quando la narrazione della guerra civile è ancora nelle mani della minoranza

potente, facendo tacere la memoria della maggioranza? Ma i tempi non sono più quelli...

L'esperienza della giustizia restaurativa

Santa Marta è un *canton*, una frazione di *Ciudad Victoria*, nella regione di *Cabañas*.

Ha circa tremila abitanti, corrispondenti a ottocento famiglie: è un classico villaggio contadino salvadoregno, ha un efficiente Centro di Salute, con un medico fisso, tre promotori di salute, una farmacista, un dentista e persino un piccolo laboratorio di analisi. Ha una bella scuola, dalla materna fino alla nona classe, con più di cinquecento studenti.

Santa Marta ha una forte esperienza comunitaria, nata e consolidatasi durante il periodo di permanenza nel Campo Profughi di Mesa Grande, in Honduras.

Mesa Grande fu uno dei due luoghi di rifugio, insieme a Coloncagua, per le migliaia di salvadoregni che, all'inizio degli anni ottanta, iniziarono a fuggire dalla guerra.

Tradizionalmente, l'Honduras è sempre stata una nazione in cui i contadini nicaraguensi provenienti dal sud e quelli salvadoregni dall'occidente arrivavano in cerca di un lavoro temporaneo, o per stabilirsi definitivamente, coltivando un pezzo di terra e mantenendo legami con le proprie famiglie che rimanevano dall'altra parte della frontiera. Questa frontiera, dunque, era una corsia a doppio senso di percorrenza, muovendosi le persone da un paese all'altro senza nessun problema.

Inoltre, storicamente, l'alta densità di popolazione presente in El Salvador, la più alta del continente, unita all'ingiustizia strutturale e alle profonde disuguaglianze sociali ha portato migliaia di salvadoregni a riempire i paesi dell'area centroamericana.

E non solo.

"Los hacelotodo, los comenlotodo, los vendelotodo", *"Fanno di tutto, mangiano di tutto, vendono di tutto"*,



Delegazione di osservatori ONU alle elezioni in Salvador con Maria Teresa Messidoro (seconda da sinistra)

come li definì poeticamente Roque Dalton nel suo *Poema de amor*, gli "eterni indocumentati", si spinsero anche fino in Arabia Saudita, come manodopera affamata e disposta a tutto, pur di sfuggire alla miseria e sopravvivere anche lontani dai propri affetti.

Un altro poeta dirà giustamente che i salvadoregni sono "stranieri cronici".

Ma a Mesa Grande e Coloncagua fu diverso: alla fine del 1979, l'ondata repressiva rese insicura la vita in molte zone contadine di El Salvador, costringendo intere famiglie ad abbandonare i propri villaggi, per sfuggire soprattutto ai nascenti gruppi paramilitari che agivano indisturbati.

Attraversarono così il Rio Lempa, iniziando ad ingrossare le fila dei rifugiati, che nel 1983 erano, secondo stime ufficiali, circa ventimila.

I rifugiati non potevano uscire per lavarsi o raccogliere legna, non potevano allontanarsi oltre cinquanta metri dal campo. I problemi principali erano la mancanza di acqua e la denutrizione, in un luogo abitato per il cinquanta per cento da bambini. Cibo, vestiti e medicine erano razionate, per evitare che giungessero nelle mani della guerriglia. Perché alcuni guerriglieri si recavano a Mesa Grande, o Coloncagua, per svernare, per riposarsi, affermavano cinicamente funzionari dell'esercito honduregno.

L'insicurezza in Honduras per i rifugiati salvadoregni non fu soltanto un'impressione, ma una tragica realtà. Il 14 maggio del 1980, truppe salvadoregne ed honduregne compirono un massacro, uccidendo un gruppo di circa seicento persone che cercavano di sfuggire ad un operativo militare in El Salvador, attraversando il Rio Sumpul.

In questo contesto, l'esperienza comunitaria come quella di Santa Marta fu fondamentale per non soccombere e contemporaneamente costruire le basi per una futura vita collettiva, una volta ritornati a ripopolare i propri villaggi abbandonati, alla fine della guerra civile, nel 1992. Santa Marta venne dunque scelta dall'IDHUCA, l'Istituto per i Diritti Umani dell'UCA, l'Università Centroamericana Cañas di San Salvador, per essere sede nel 2014 di una delle sessioni del Tribunale della Giustizia Restaurativa. La prima volta del Tribunale Internazionale per la applicazione della Giustizia fu il 25 marzo 2009, simbolicamente proprio nella Cappella dei Martiri, all'interno della UCA. Le storie di torture e sofferenze patite da tre prigionieri politici durante gli anni del conflitto furono ascoltate in silenzio da un gruppo di giudici nazionali ed internazionali.

Successivamente, un anziano signore, accompagnato dalla nipote, raccontò la sua esperienza, avendo vissuto la scomparsa illegittima di una figlia e l'assassinio di un figlio. Quando terminò il suo intervento dichiarando con forza che la Legge di Amnistia doveva

essere abrogata, le sue parole furono accolte da un lungo applauso dei presenti. Così, tra le lacrime, chi stava assistendo all'incontro, rivisse quel passato di repressione e di paura, solidarizzando con tutti coloro che avevano perso padre, madre, figli o altre persone care. Ma per richiedere giustizia, quella giustizia negata ed allontanata. Per cinque anni, l'IDHUCA, in collaborazione con la *Coordinadora Nacional de Comites de Victimias de Violaciones de los Derechos Humanos en el Conflicto Armado*, hanno convocato in luoghi diversi di El Salvador il Tribunale Internazionale, invitando a presiederlo organizzazioni internazionali, come ad esempio la *Fundacion por la Justicia* di Valenza.

A differenza della giustizia tradizionale, in cui al centro dei processi è chi ha compiuto i misfatti e intorno a lui ruota il procedimento penale, nella giustizia restaurativa il punto focale sono le vittime e la restituzione di una dignità per troppo tempo negata. Per arrivare a questo punto, il percorso è molto lungo: a Santa Marta, ad esempio, alcuni esponenti di Psicologi del Mondo di Torino hanno coadiuvato dirigenti locali e studenti di psicologia della comunità nell'organizzazione di piccoli gruppi di narrazione, per lavorare soprattutto sul tema delle conseguenze psicologiche della guerra civile. Si realizza uno spettacolo teatrale, con il coinvolgimento di adulti ma anche di giovani, che non hanno vissuto direttamente il conflitto ma ne subiscono, a volte senza rendersene conto, le conseguenze. Si giunge così alla sessione del Tribunale, previsto dal 26 al 28 marzo 2014: è comunque un momento di festa, c'è il tavolo del Comedor con bevande, caffè e le immancabili *pupusas*, il tradizionale piatto salvadoregno, composto da semplici tortillas ripiene di carne, fagioli, formaggio o anche semplicemente verdura. C'è il tavolo ricolmo di documenti storici e libri politici, ci sono le fotografie e le frasi scritte dai bambini della scuola. Ma un leggero velo di tristezza e di melanconia pervade tutti i presenti, si sa che la commozione non mancherà.

E così sarà: già la prima testimonianza coglie l'essenza del tribunale, avvolge con le sue semplici parole l'uditorio, trasportato da una coinvolgente onda di ricordi, di rabbia e di voglia di giustizia, che non risparmia nemmeno i giudici internazionali presenti. Tutti sanno che il Tribunale della Giustizia restaurativa ha un valore simbolico, ma permette alle vittime di togliersi d'addosso quel senso di vergogna e di sporcizia che i tragici fatti vissuti, spesso indicibili, ha riversato loro sulle spalle per molto, troppo tempo. Se ne libera soltanto quando pubblicamente vengono riconosciuti i responsabili sulle cui spalle si può, adesso sì, rimettere l'indecenza e l'umanità: nella storia che si racconta e si denuncia le vittime ed i carcerieri hanno ripreso il proprio ruolo corretto. Solo da questo momento si può rielaborare la sofferenza, ed andare avanti. A partire dall'emanazione della sentenza che contempla fondamentalmente tre punti: la condanna dei responsabili, come autori di crimini verso la popolazione civile, la richiesta ad organi statali competenti di misure a favore, ad esempio, degli invalidi di guerra e, infine, la sollecitazione agli organi legislativi per la revisione della Legge di Amnistia e per l'inizio di ulteriori indagini su altri misfatti commessi nel paese.

Sigifrido Ochoa Perez, colonnello dell'Esercito Salvadoregno ora in pensione, accusato di crimini di lesa umanità, commessi proprio nella regione di Santa Marta, così ha commentato lo svolgimento del Tribunale ed i suoi risultati: "Se riprendiamo questi fatti, ricominceremo la guerra di nuovo e noi che l'abbiamo vissuta non lo vogliamo". Ed ha aggiunto: "Noi stavamo compiendo una missione, il mio dovere era quello di pulire la regione, spazzando via la guerriglia, e questo io feci". Fortunatamente, il Tribunale della Giustizia Restaurativa di Santa Marta ha dimostrato che si può voltare pagina, cercando di inventarsi un futuro migliore, a partire da un tessuto sociale ricostruito, ma senza dimenticare e cancellare ciò che è successo.

Giudicando e condannando i colpevoli.

PUBBLICAZIONE



Maria Teresa Messidoro

Despues de diez años

***El Salvador
dalla paura alla speranza***

Introduzione di Emanuela Jossa

***Dedicato a Luna Jarisol, nata in una
notte di luna piena in El Salvador***

Edizioni Stelle Cadenti

pp. 150 - € 14,00

Il libro sarà disponibile da fine maggio
È possibile prenotarlo inviando una
e-mail a lisanga.cim@tiscali.it

Centro operativo per il diritto all'asilo (*)

a cura della
Associazione
SenzaConfine

Il progetto **Centro operativo per il diritto all'asilo** si sviluppa all'interno del territorio romano ed è operativo da ottobre 2013. Promosso dall'**associazione SenzaConfine, ASGI e Laboratorio 53**, con il sostegno di **Open Society**, ha l'obiettivo di contribuire a dare applicazione ai diritti di richiedenti asilo e rifugiati, assicurando che anche in Italia essi possano godere concretamente di diritti e tutele in linea con gli standard internazionali.

La metodologia

Il progetto prevede un regolare monitoraggio per identificare comportamenti e procedure correnti in contrasto con norme internazionali, europee e nazionali. Al **monitoraggio delle prassi** delle pubbliche amministrazioni è stato affiancato un **lavoro di tipo legale**, volto ad **avviare cause pilota**. Fra gli obiettivi principali del progetto: identificare prassi illegittime delle pubbliche amministrazioni, accrescere la consapevolezza circa le violazioni del diritto d'asilo, accertare violazioni che si ripercuotono pesantemente sulla vita di precise categorie di cittadini, identificare i punti più lacunosi dell'attuale legislazione, proporre cambiamenti legislativi. La metodologia si è composta, dunque, di tre tipi di azioni:

- **Osservazione sul campo (accompagnamenti effettuati dalle operatrici socio-legali presso gli uffici della P.A. su segnalazione delle associazioni o tramite lo sportello legale di SenzaConfine)**
- **Azione stragiudiziale**
- **Contenzioso strategico**

Gli accompagnamenti sono stati effettuati settimanalmente presso: Questura di Roma - Sportello Profughi, CIE di Ponte Galeria, Prefettu-

ra, CAF convenzionati, Municipi, ecc. Tra ottobre 2013 e settembre 2014 le operatrici del Centro Operativo hanno assistito **più di 90 persone**, accompagnandole presso gli uffici pubblici competenti nel corso delle diverse fasi della procedura. Oltre agli accompagnamenti, le operatrici hanno anche partecipato, una volta a settimana, ad incontri con la dirigenza dell'ufficio immigrazione della Questura di Roma, al fine di proporre soluzioni per rendere più rapida la risoluzione dei problemi riguardanti singoli richiedenti asilo la cui pratica era sospesa o di particolare complessità. Seguendo il metodo sopra descritto, il Centro Operativo si è occupato con particolare attenzione di alcune tematiche specifiche, che si procede ad enucleare.

Il trattenimento dei richiedenti asilo presso il CIE di Roma, Ponte Galeria

La maggior parte delle persone assistite dal Centro Operativo presso il CIE di Ponte Galeria, 18 in tutto, sono state rinvenute in mare dalle imbarcazioni della Marina Militare impegnate nell'operazione militare-umanitaria denominata "Mare Nostrum" tra **febbraio e maggio 2014**. Molte di queste persone, richiedenti asilo di origine nigeriana, sono state condotte, dopo lo sbarco in Sicilia, direttamente nel CIE di Ponte Galeria, **senza che fosse loro consentito di formalizzare la propria domanda d'asilo**; anzi, a tutte era stato in precedenza notificato un decreto di "**respingimento differito**", istituto della cui costituzionalità è lecito dubitare.

Ingiustificati ritardi nella formalizzazione delle richieste di asilo, violazione del diritto al contraddittorio in sede di udienza di convalida e proroga del trattenimento, violazione del diritto alla difesa dei trattenuti, i cui legali di fiducia vengono ostacolati nello svolgimento

delle più banali attività di difesa (*in primis* nella comunicazione con i propri assistiti), errata applicazione delle norme sulla competenza - del Giudice di Pace o del Tribunale - circa la convalida e proroga del trattenimento dei richiedenti asilo, convalida del trattenimento di richiedenti asilo minorenni e altre, per nominarne solo alcune. Al fine di dare effettiva applicazione alle garanzie per i richiedenti asilo rispetto alla misura del trattenimento, il Centro Operativo ha **avviato otto cause pilota** presentate innanzi alla Corte di Cassazione tra la primavera e l'autunno del 2014.

L'illegittima espulsione dal CARA di Castelnuovo di Porto a seguito della partecipazione a proteste pacifiche

Nel **giugno 2014** la Prefettura di Roma ha ingiustamente proceduto ad espellere dal CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) molti dei richiedenti asilo che riteneva avessero partecipato a proteste. Ad **ottobre sono stati iscritti due ricorsi** presso il TAR Lazio al fine di sospendere e annullare due provvedimenti prefettizi che indicavano genericamente i richiedenti asilo in oggetto come partecipanti a proteste e di conseguenza li escludevano dal sistema dell'accoglienza.

Le prassi illegittime dello Sportello Profughi della Questura di Roma

L'osservazione sistematica del comportamento degli ufficiali delle Pubbliche Amministrazioni si è svolta nell'arco di 11 mesi (novembre 2013-settembre 2014) e ha interessato in particolare l'Ufficio Immigrazione della Questura di Roma, dove avviene la maggior parte delle fasi della procedura per la domanda e il riconoscimento della protezione internazionale e di quelle successive a tale riconoscimento. Il dato più rilevante riscontrato dalle operatrici del Centro Operativo è quello dell'estrema discrezionalità con cui opera lo Sportello Profughi. Non esistono infatti prassi certe, durature nel tempo e attuate con la stessa modalità da tutti i funzionari dell'ufficio stesso. Fra le principali tematiche affrontate nell'ambito sia del contenzioso strategico che delle azioni stragiudiziali, si ritrovano:

- **l'ingiustificato ritardo nel rilascio del permesso di soggiorno;**
- **il sistematico rigetto delle istanze di rilascio del titolo di viaggio per stranieri ai titolari di protezione umanitaria e talvolta sussidiaria;**
- **il diniego del rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari in capo a soggetti "inespellibili" ai sensi dell'art. 19 D.lgs. 286/98;**
- **in generale la carenza di motivazione dei provvedimenti della Questura.**

Sono state avviate **cinque azioni strategiche di tipo sperimentale** innanzi al Tribunale Civile di Roma e innanzi al TAR Lazio. Moltissime sono state inoltre le azioni stragiudiziali portate avanti dal Centro Operativo nei confronti della Questura di Roma.

L'accesso alla giustizia per i richiedenti asilo

Il Consiglio dell'ordine degli Avvocati di Roma rigetta sistematicamente, da oltre due anni, le istanze dei richiedenti asilo a causa dell'asserita mancanza della certificazione consolare sui redditi nel paese d'origine (art. 79.2 DPR 115/02) ma, come è noto, i richiedenti asilo non possono avere alcun contatto con le autorità consolari del proprio paese d'origine, così come del resto stabilito dalla normativa internazionale, europea e nazionale. Un **elevato numero di ricorsi** è stato presentato dal Centro Operativo, attraverso i propri legali di riferimento, avverso il diniego reiterato, dal giudice di primo grado, dell'istanza di ammissione al patrocinio a spese dello Stato. Lo stesso genere di problematica è stata riscontrata anche nell'ambito della giustizia penale. Tre ricorsi sono stati presentati, e sono stati vinti, innanzi al Tribunale Penale di Roma.

Le azioni giudiziali del Centro Operativo, volte principalmente ad interrompere le prassi illegittime di volta in volta riscontrate, hanno riguardato un numero complessivo di 38 richiedenti asilo assistiti e si sono sostanziate in **50 azioni legali**, di cui 12 sono state esercitate innanzi alla Suprema Corte di Cassazione, 18 innanzi al Tribunale Civile di Roma, 3 innanzi al Tribunale Penale di Roma, 5 innanzi al TAR Lazio e le restanti, che riguardano la procedura relativa alla misura del trattenimento, sono suddivise fra la competenza del Giudice di Pace e quella del Tribunale.

Conclusioni

La discrezionalità delle pubbliche amministrazioni è un fenomeno al quale si può e si deve opporre un freno, pena l'incertezza della condizione giuridica della persona, che non può contare su regole certe per quanto riguarda la sua posizione sul territorio, e di conseguenza il godimento dei diritti riconosciuti. Approvare leggi e regolamenti chiari, aderenti alla realtà, e non "punitivi" nei confronti di cittadini che spesso hanno dovuto lasciare il loro paese a causa di guerre e persecuzioni, nonché per necessità economiche, è un dovere che può portare unicamente beneficio, non solo al cittadino straniero, ma a tutta la collettività, incluse le stesse pubbliche amministrazioni.

(*) c/o Associazione SenzaConfine
via di Monte Testaccio 23/a - 00153 Roma
Tel./Fax 06 57289579 - www.senzaconfine.org
e-mail: ass.senzaconfine@gmail.com

Campi nomadi e campi di concentramento

Una storia di oggi

di Luca Bravi (*)

Esiste un “Vietato l’ingresso agli zingari”, perché esiste un luogo recintato che si chiama “campo nomadi”, dove si presume debbano essere messi tutti quelli che la cultura maggioritaria riconosce come “gli zingari”; in alcuni casi si va anche oltre, si pensa che quei luoghi siano voluti dagli stessi rom e sinti e, dunque, dovrebbe bastare la costruzione di un campo a garantirsi uno “zingaro” immaginario che disegnamo addirittura felice di vivere in simili ghetti. “Noi costruiamo, noi vietiamo, noi permettiamo o meno di vivere in un certo luogo” e la forma-campo serve a rendere concreta questa differenziazione di ruoli, di accesso al potere ed agli spazi di vita.

La forma-campo è in realtà figlia di un dispositivo pedagogico implicito che dai luoghi della rieducazione si è diffuso all’interno delle politiche sociali e delle strategie abitative. Il campo, infatti, non è altro che il posto dove ammassare la gente valutata “in eccesso” (un eccesso che indica soprattutto il fatto di consi-

derarla strutturalmente inadatta a vivere accanto a noi). Ma la parola “campo” inquieta da quando questo termine ha conosciuto l’accezione del “campo di concentramento” e del “campo di sterminio” ed allora, dalla seconda metà del Novecento, il “campo” continua ad essere comunque utilizzato purché si nasconda la testa sotto la sabbia dicendo che quel luogo è un posto transitorio in attesa di un’inclusione effettiva che mai arriva, come mai arriva il pieno accesso alla città.

L’attesa viene giustificata da progetti rieducativi che dovrebbero cambiare gruppi descritti come “asociali” in gruppi in grado di socializzare, ma in realtà il ghetto creato è già l’immagine dell’esclusione che continua ad incentivare (la progettazione nel campo porta proventi soltanto a chi dall’esterno lo amministra, come dimostrano i recenti fatti di Roma): lontano dal centro, privo dei servizi, sovrappopolato da soggetti segnati dalla stessa stigmatizzazione del “diverso”. Il campo effettivamente insegna qualcosa: a chi ne sta fuori insegna a costruire o confermare stereotipi massificanti da gettare sugli abitanti, a chi sta dentro, ad auto-percepirsi come diversi. In definitiva s’innalza il grado di conflittualità.

Pochi lo sanno, ma si tratta di una storia che si ripete.

Allo strutturarsi degli Stati-nazione, in Europa s’innalzò progressivamente anche il grado di antiziganismo, proprio per il fatto che i rom ed i sinti, visti come non cittadini perché classificati come “nomadi”, furono percepiti come un gruppo “asociale”, un tipico *outgroup* (diventando anche un utile capro espiatorio).

Le politiche d’inclusione forzata, attuate per la prima volta durante il regno di Maria Teresa d’Austria e di Giuseppe II, parlavano già il linguaggio della rieducazione coatta; ne scaturì un etnocidio con rom e sinti obbligati ad abbandonare lingua, usi e costumi. Tale vicenda ha confermato però anche l’immagine del popolo rom



come “popolo-resistenza”, così come lo ha descritto Henriette Asséo, un gruppo in grado di opporre una strenua resistenza di basso profilo alla pressione esterna all’omologazione.

È questo tratto di popolo-resistenza che nel Novecento portò gli scienziati della razza ad indicare come inutile qualsiasi tentativo di approccio al popolo rom, perché segnato a livello razziale da tare ereditarie inestirpabili, tra le quali l’istinto al nomadismo e l’asocialità.

Si apriva la strada che ha portato rom e sinti insieme agli ebrei ed alle altre categorie di deportati verso il più noto dei campi di concentramento e di sterminio, quello di Auschwitz. Si era passati dall’etnocidio al genocidio, attraverso lo strumento della pratica rieducativa.

Nel post-Auschwitz, la tenuta a distanza di rom e sinti è proseguita, insistendo su caratteristiche di “asocialità” e di “nomadismo”, che sono scientificamente infondate, ma che hanno permesso di far permanere lo stereotipo massificante. La colpa della “razza” si è trasformata in una più accettabile colpa “culturale” e sulla base di queste teorizzazioni diffuse negli anni sessanta da Hermann Arnold (uno studioso fortemente legato alle teorie razziali naziste rispetto a rom e sinti, considerato un esperto in materia anche dopo la guerra) ha preso forma la strada che ha portato all’istituzione in Italia di “classi speciali per nomadi” (per rieducarli)

e alla costruzione di nuovi campi, non più di concentramento, ma “campi nomadi”, i luoghi in cui attendere il tempo dell’inclusione, che si è rivelato tempo infinito, battuto sempre da altri e mai da rom e sinti.

Ed allora cosa ci dice il cartello “Divieto d’ingresso agli zingari!” esposto a Roma nel terzo millennio?

Testimonia che non c’è alcun fossato che oggi ci separa dalla logica che portò alla realizzazione di Auschwitz e che le premesse di quel percorso sono tuttora presenti nella società attuale.

Il 27 gennaio è nato di nuovo il Giorno della Memoria: narrare il Porrajmos a fianco della Shoah può rappresentare oggi la scintilla per costruire quegli spazi d’incontro necessari ad un’inclusione condivisa e paritaria. Lo ricordiamo ancora in nome di una Memoria da rendere viva ed attuale, ma tutto questo dovrà tradursi nel concreto superamento dei campi di oggi, perché i cartelli dell’odio scompaiano davvero e definitivamente dalle nostre città.

(*) *Università Leonardo Da Vinci, Chieti*
tratto dal dossier-ricerca

“VIETATO L’INGRESSO” curato dalla
“Associazione 21 Luglio”

www.21luglio.org - segreteria@21luglio.org

Facebook: **Associazione 21 luglio**

Twitter: **@ass_21_luglio**

VENDITORI DI FUMO

segue da pag. 13

due mari. Taranto, il calcio, l’Ilva e un sogno di riscatto” (Altrainformazione, 2012).

In quanto attivista e redattrice di PeaceLink, mi sento di denunciare che il caso Ilva; attualmente, viene semplicemente rappresentato come una vertenza occupazionale o una mera questione di politica industriale. Ma i drammatici dati di malattia e di morte, che ancora qualcuno si ostina a mettere in dubbio e a confutare, vengono “derubricati a fattore scatenante di un problema esclusivamente economico”, anziché essere considerati essi stessi il vero problema.

Taranto, nella sua tragedia lenta, silenziosa, inesorabile, è schiacciata sotto il peso del ricatto occupazionale e di relazioni pericolose e bieche connivenze che l’Ilva ha intrattenuto con coloro che erano preposti a controllare e

denunciare le emissioni inquinanti: i sindacati, le forze dell’ordine, gli organi di giustizia, la stampa e la politica fino ai più alti vertici istituzionali ... e persino la Chiesa.

Il caso Ilva rappresenta, attualmente, il terreno su cui si misurano la credibilità e le autentiche priorità del nostro Paese, in una storia profondamente italiana, fondata su componenti umane e disumane di ignavia e di eroismo, di cinismo e solidarietà, di scelte avventate e corruzione, di malaffare, di grandi opere e omissioni.

Dunque, Taranto è ormai la “Città visibile” in assoluto, al centro di un interesse legittimo, in quanto costituisce, nella propria esplicita e implicita complessità, un caso che offre strumenti per analizzare problematiche dibattute e per interpretare a fondo i rapporti che intercorrono tra giustizia e informazione e tra politica e potere economico.

Amori diversi e buon ragionare filosofico

di Lidia Borghi

Nicla Vassallo è docente universitaria, filosofa, epistemologa e scrittrice; sul suo sito professionale - www.niclavassallo.net - è possibile farsi un'idea precisa delle sue pubblicazioni.

A gennaio del 2015 ha visto la luce un volumetto di 130 pagine - ben tredici delle quali riservate alla sola bibliografia - in cui Vassallo affronta uno dei temi più scottanti, nel nostro Paese, quello del matrimonio fra persone dello stesso sesso; all'inizio di febbraio il libro era già in ristampa.

Negli otto capitoli di cui il saggio è composto, la docente si avvale del metodo filosofico del buon ragionare, al fine di sgretolare tutte quante le più note asserzioni di coloro - e sono davvero tanti in Italia - che si oppongono al *same-sex marriage*. Vediamo quali, utilizzando come traccia l'indice del testo.

Il matrimonio fra persone dello stesso sesso minaccia quello sacro, nonché la complementarità fra maschio/uomo e femmina/donna, ai quali spetta di mettere al mondo delle creature; inoltre le persone omosessuali che instaurano relazioni d'amore sono contro natura, ammalate e promiscue; da ciò consegue che solo l'eterosessualità è buona, ergo: il *same-sex marriage* minaccia il matrimonio tradizionale, pertanto quel tipo di unione *non s'ha da fare*.

Con un'operazione chirurgica che si avvale del rasoio della logica, Nicla Vassallo affronta ognuna delle otto opposizioni in modo da distruggerle, finendo per smascherare i pregiudizi legati ad esse; un esempio aiuterà a chiarire quanto appena esposto:

“Il concetto di disgusto si ritrova al centro di alcune argomentazioni contro il matrimonio same-sex, matrimonio che costringerebbe alcuni o molti cittadini ad accettare quanto per l'appunto avvertono come disgustoso. Ma se da un lato si potrebbe sostenere che il matrimonio tradizionale costringe alcuni o molti cittadini ad accettare quanto trovano disgustoso (...), dall'altro vietare il matrimonio same-sex sulla base di argomentazioni del genere risulta insensato quanto vietare ad alcuni di cibarsi di insetti, facendo leva sul disgusto che altri provano per l'entomofagia”.

(pagg. 100/101 della prima edizione)

Durante la lectio magistralis *Ragion pubblica e amori diversi*, svoltasi il 18 febbraio 2015 a Genova, presso la sala del Minor Consiglio di Palazzo Ducale, la Vassallo filosofa è tornata sui temi affrontati nel suo libro, per approfondire alcune questioni: nelle nazioni più incivili - e l'Italia si trova fra esse - l'assenza del matrimonio *same-sex* ha come risultato quello di negare umanità alle persone lesbiche e gay; nel nostro Paese la regressione è totale e ciò si verifica, oltretutto, in netto contrasto con la tradizione fi-

losofica europea; per fare solo un esempio, Kant parlava dell'uso pubblico della ragione, pertanto la Nazione in cui viviamo si colloca fra quelle irrazionali, in merito al modo di considerare gli amori diversi.

La buona filosofia - continua Vassallo - consiste nel ragionare bene, con lo scopo di rispondere ad istanze civili come il matrimonio *same-sex*; in tal senso, la ragion pubblica ha opposto ad esso un muro di gomma, che fonda la sua base sulla norma eterosessuale, alla quale non è possibile derogare. Pertanto, il buon ragionare filosofico ci aiuta a liberarci dei pregiudizi, togliendo loro la maschera e fornendo a quella stessa ragion pubblica i mezzi necessari ad uscire dalle sabbie mobili della disuguaglianza.

Domande quali: *che cosa è normale? Che cosa è consueto? Che cosa è morale o immorale?* occupano la maggior parte delle pagine del libro in questione; in esso il buon ragionare filosofico è messo a disposizione delle persone, per dar loro la possibilità di rispondere ad una domanda: *“Se non comprendo bene qualcosa, come faccio ad assumermene la responsabilità?”*.

In termini filosofici, per usare le parole della scrittrice:

“Non si dimentichi, tuttavia, che nel nostro paese il matrimonio, in qualche misura, si presenta come un contratto anomalo non solo e non tanto perché stipulabile esclusivamente tra due persone, ma soprattutto perché stipulabile tra due persone di sesso opposto: quale altro contratto impone la differenza sessuale tra i firmatari?”.

(pag. 96 della prima edizione)

Perché è bene leggere il libro *Il matrimonio omosessuale è contro natura. (Falso!)*? Perché la differenza che passa tra la convenienza e le convinzioni derivanti dal buon ragionare filosofico, con il suo sgretolamento dell'irrazionalità, ci pone nella condizione di comprendere quanto sia stupida e spiacevole l'opposizione al matrimonio fra persone dello stesso sesso, opposizione che, stante la complessità del funzionamento del linguaggio, ci fa apparire in tutta la sua incoerenza l'asserzione contenuta nel titolo; per citare l'autrice: *“Che una certa cosa venga definita o ritenuta in un determinato modo non comporta affatto che sia vero o giusto che essa sia in quel modo”*.

“Love is love” (Barak Obama on Twitter)

“Il matrimonio omosessuale è contro natura”

FALSO!

— Nicla Vassallo

Idola | Laterza

Nicla Vassallo

Il matrimonio omosessuale è contro natura. (FALSO!)

**Idola Laterza
Bari, 2014**

pp. 152 - € 9,00

Ritorno a Teófilo Otoni, in Brasile

a cura di Daniele Dal Bon
 danieledalbon2014@libero.it
 vagabondodellasolidarieta@gmail.com
 http://danieledalbon.wordpress.com/

Carissimi,
 vi sto scrivendo da Teófilo Otoni in Brasile. L'anno scorso, ad aprile 2014, avevo presentato la Scuola professionale cooperativistica di don Giovanni Lisa, preannunciando il trentesimo anniversario dell'associazione ed esprimendo il desiderio di ritornare. Altre volte ho presentato l'iniziativa sulle pagine di "TDF". Ci sono ritornato quest'anno.

Il Brasile è migliorato, si vede già in aeroporto: alla dogana, impiegati gentili pronti a trattarti nel migliore dei modi. Poi le strade, gli autobus, le auto sono aumentate e nuove. Il bus che ho preso di notte per andare a Teófilo Otoni, ogni due ore si fermava; si poteva mangiare, al contrario di trent'anni fa, quando non era prudente sostare.



Una legge in Brasile ha permesso l'istituzione di molti asili, pubblici e privati, così che non si vedono più i ragazzi per strada, se non quando vanno e tornano da scuola. Ci sono alcune facoltà universitarie pubbliche e serali che permettono la frequenza anche a chi lavora. I precedenti governi si sono impegnati molto per la gente povera.

Non essendoci più ragazzi adolescenti per le strade, l'APJ, a partire dal 2010, non ha più la "casa per l'adolescente". Sono stati fatti alcuni progetti e l'ultimo deve essere rinnovato per una **formazione per ragazzi, con borse-lavoro per alcuni anni**.

Perché nonostante tutto, i problemi sociali sono in aumento: più droga, sanità pubblica scarsa, ecc. Anche a Teófilo Otoni è importante la formazione dei "futuri leader", di coloro che saranno al governo. Esiste un'economia dello scambio, reinventata, ripensata, della condivisione, del co-working, del co-housing, un'economia della decrescita felice. Si torna a privilegiare i mestieri antichi, gli orti comunitari, per riavvicinarci alla terra e all'uomo, attraverso una nuova relazione basata sull'importanza dell'altro. **L'APJ si è costituita come associazione e lavora "localmente" in questa direzione, sulla formazione, sui progetti agricoli, culturali e gestisce una banca etica.** Noi in Italia troviamo difficile da realizzare, ma ognuno ha i

*Fare del bene è il miglior modo per sentirsi bene;
 crea come un Dio, sii generoso come un re
 e lavora come uno schiavo. Il lavoro è importante,
 non si può raggiungere una vera professionalità
 senza fatica, non bastano il talento e la voglia:
 bisogna fare. E sbagliare è importantissimo!*



suoi tempi. Intanto nel mondo sono molte le persone che lavorano in quest'ottica, e poi c'è la memoria, ricordarsi da dove siamo venuti. Quelli che mi hanno accompagnato sono ragazzi nati negli anni '80 e '90, che non ricordano le difficoltà di quegli anni. La vita è cara, un salario minimo garantito per legge è sui 800 reais, circa 240 euro. Il bus da Belo Horizonte a Teófilo Otoni costa 41 reais. Dall'aeroporto alla città, 11 reais. Una pizza tre euro. Un real vale 0,30 euro.

Ieri sera c'è stata una preghiera degli evangelici organizzata da don Piero Tibaldi molto frequentata per l'8 marzo (nella foto a sinistra, alcune donne all'incontro); domenica ci sarà una manifestazione cittadina.

Ora dopo un tempo favorevole, anche il Brasile sta entrando in "recessione".

Intanto, il progetto dell'APJ cammina con le proprie gambe: il seme gettato tanti anni fa sta dando i suoi frutti.



Nelle foto, immagini di vita quotidiana a Teófilo Otoni

Torino
30 marzo
2 maggio

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese alle ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno: **sabato 30 marzo 2015** presso il **Sermig**, in Piazza Borgo Dora 61, si terrà un incontro ecumenico in occasione della Pasqua.

sabato 2 maggio 2015 presso la **chiesa ortodossa copta di Santa Maria**, in via San Donato 17

Torino
10 maggio
14 giugno

Comunità di base di Torino

Domenica 10 maggio e 14 giugno, alle ore 11, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo n. 28, la comunità di base celebrerà l'eucarestia, a cui tutti i lettori sono invitati. Prosegue inoltre la **lettura del Vangelo di Matteo** guidata da padre **Ernesto Vavassori**.
Informazioni sulle date: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Albugnano
12 aprile

Incontro con Padre Stefano Campana ad Albugnano

La **Fraternità Emmaus di Albugnano** organizza un incontro con Padre Stefano Campana, **domenica 12 aprile** presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 10 alle 16.30**; si pranza insieme in cascina. Per informazioni: Fraternità Emmaus **011 9920841** (anche per prenotarsi per il pranzo).

Roma
9 maggio

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Il **4° incontro**, in occasione del **50° anniversario del Concilio Vaticano II**, sul tema della **Gaudium et Spes**, si terrà a **Roma**, **sabato 9 maggio**, all'**auditorium di piazza dello Scoutismo**.

Sito: www.chiesadituttichiesadeipoveri.it. Per informazioni, adesioni e altro:

Vittorio Bellavite, vi.bel@iol.it - Tel. 02-2664753, cell. 3331309765

Franco Ferrari, fferrari@tiscali.it - Tel. 0521-242479 cell. 340082848

Fabrizio Truini, fabriziotruini@tiscali.it - Tel. 06-5190486, cell. 3398928097

Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:

<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

Pasquetta di solidarietà 2015

Anche quest'anno la **Fraternità Emmaus di Albugnano** vi invita alla **Paquetta sull'aia** presso la **Cascina Penseglio**.

Il ricavato sarà devoluto ad una iniziativa di solidarietà.

L'appuntamento è alle ore 12.00 di lunedì 6 aprile.

Verrà servito uno squisito pranzo agriturismo preparato dalla Comunità.

È necessario prenotare: tel. **011-9920841**
oppure e-mail: terraegente@libero.it

Ciò che vi dico nelle tenebre,
ditelo in piena luce,
e ciò che vi si dice all'orecchio
predicatelo sui tetti.

mt. 10,27

il tetto

EDITORIALE

Pasquale Colella, «Chiesa povera e dei poveri»

CHIESA

Cristoforo Palomba, *Povertà evangelica in una società violenta*

ETICA E POLITICA

Piero Bellini, *Libertà di pensiero, libertà di stampa*
Guillermo Forni Rosa, *Simone Weil nel XXI secolo*
Elio Rindone, *Lo slogan della governabilità*

DOCUMENTI

Comitati Dossetti, *Nuove elezioni per riforme condivise*
Paolo Farinella, *Appello a sostegno di Papa Francesco*
Alberto Maggi, *I dieci comandamenti dopo Benigni*
Vittorio Bellavite, *Ottopermille e la sua gestione*

SEGNALAZIONI

Mario Gaetano Fabrocile, *2014 anno dei Papi Santi*
Mario Gaetano Fabrocile, *La giornata dei diritti umani*
Paola Pariset, *Il Werther all'Opera di Roma*

DOSSIER

PUNTO E A CAPO

Pasquale Colella, Guido D'Agostino, Aldo Masullo, Ermanno Rea,
Laura Capobianco, Corrado Maffia, Annamaria Palmieri, Ugo Leone,
Ugo Maria Olivieri, Mario Porzio, Andrea Proto Pisani, Mario Rovinello

LIBRI

gennaio - febbraio 2015 n. 305

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - Piazzetta Cariatì, 2
80132 NAPOLI - Telef. (081) 414.946.
E-mail: ilтетtonapoli@alice.it

cdb

La comunità di base di Torino e la **fraternità Emmaus**
di Albugnano annunciano il terzo incontro 2015 sul tema:

Un'unica possibilità: il perdono

L'incontro si terrà domenica **19 aprile** con

CECILIA GOSSO - Ph. D. Scienza Politica e Relazioni Internazionali

“LA MEMORIA ED IL PERDONO: STRATEGIE SOCIALI E POLITICHE”

IL CASO DI EL SALVADOR DOPO LA GUERRA CIVILE TRA RICONCILIAZIONE E IMPUNITÀ

L'incontro si svolge alla **Cascina Penseglio** (Albugnano)
dalle 10 alle 17. Alle ore 15:30 si celebra l'Eucarestia.

Per il pranzo prenotarsi direttamente al n. 011 9920841.

Per altre informazioni: 011 8981510 - 011 733724 - 011 9573272

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Reciprocità

Nell'antico patrimonio della saggezza greca c'è la favola delle due bisacce: ogni uomo porta al collo due bisacce, una gli pende sulla schiena, l'altra sul petto. Nella prima stanno i suoi difetti, nella seconda i difetti altrui, il che spiega perché siamo più predisposti a vedere i difetti degli altri che i nostri. La saggezza evangelica drammatizza: leva la trave dal tuo occhio prima di cercar di togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello (Matteo cap 7). All'inizio di ogni banchetto eucaristico la tradizione liturgica ci impone di recitare il "Confiteor" per chiedere perdono per i NOSTRI peccati, non per quelli degli altri. Solo una comunità capace di battere il "MEA CULPA" su di sé può essere disposta a mangiare e bere il Pane e il Vino che sintetizzano la vita e la morte di un profeta di pace morto perdonando anche i suoi assassini.

Per duemila anni NOI abbiamo edulcorato questo messaggio, abbiamo trasformato il Profeta di pace in un "Dio degli eserciti" e ci siamo autonominati esecutori delle sue vendette, procurando di mettere sulle insegne dell'esercito più aggressivo del mondo il monogramma di Cristo senza neppure accorgerci che si trattava di una bestemmia. In suo nome abbiamo incendiato città, annientato popolazioni, distrutto biblioteche, avvelenato i fiumi e il mare, demolito le memorie e l'arte di intere civiltà al di qua e al di là degli Oceani. Abbiamo osannato come santo l'imperatore Costantino - colpevole di avere

fatto assassinare per motivi politici la moglie e i figli - che ha distrutto il cimitero "pagano" del colle Vaticano - scrigno di bellezza - per costruire al suo posto la basilica madre dell'onnipotenza petrina, dimenticando, di Pietro, i ripetuti tradimenti e le amare lacrime di pentimento.

Ora - per una atroce reciprocità - altri stanno copiando i NOSTRI crimini e la nostra follia, con le nostre stesse motivazioni, scrivendo il nome impronunciabile del Signore della Pace sulle bandiere della vendetta. E noi stiamo pensando alla nostra difesa armata anziché vestirci di sacco e invocare la misericordia dell'Altissimo, senza immaginare che, invece, la Pace e la Salvezza dovrebbero iniziare dalla NOSTRA conversione, come fu per Ninive, secondo il libro di Giona.

Lo spettacolo delle decapitazioni umane e delle demolizioni del patrimonio storico e culturale a cui assistiamo sono una retroproiezione con cui il Dio Misericordioso ci mostra i NOSTRI crimini storici, affinché NOI possiamo guardarci allo specchio e pentirci; guai a noi se non sapremo approfittare di questa lezione. Per la prima volta nella storia l'Occidente "cristiano" è costretto a prendere atto della propria vulnerabilità: risponderà come sempre speculando sul mercato delle armi? Oppure saprà pentirsi rinunciando al proprio delirio di sopraffazione per lavorare a un progetto globale di Giustizia e di Pace che trasformi le spade in zappe e i carri armati in macchine agricole?

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it